

distruzione di Gaza al livello desiderato, era necessario un uso ben più feroce e scientifico della disinformazione. Senza quello, le immagini delle vere atrocità commesse contro i bambini e le donne palestinesi avrebbero prevalso; e così è stato, infatti, per una fetta molto ampia dell'opinione pubblica mondiale. L'unico modo per neutralizzare l'impatto di un'atroce verità è crearle una nebbia tutto attorno, in modo che essa si confonda con le bugie. A questo scopo non è sufficiente diffondere propaganda e menzogna; bisogna rivolgere la guerra anche contro coloro che chiedono prove, fanno domande scomode, mostrano atrocità, smentiscono le bufale. In circa diciotto mesi, Israele e i suoi alleati si sono prodotti in una campagna di linciaggio, *character assassination*, intimidazione, repressione, censura, nei confronti di chiunque rivelasse le atrocità che stavano commettendo o smentisse le bugie che raccontavano. Una campagna che ha trovato il suo punto più alto nell'esecuzione di duecentonove giornalisti palestinesi: uccisi mentre svolgevano il loro lavoro, quello di far sapere cosa stesse succedendo a Gaza.

La campagna genocida di Israele contro i civili palestinesi è iniziata con la loro disumanizzazione e criminalizzazione collettiva. Per anni, i programmi televisivi israeliani hanno apertamente definito i palestinesi «subumani»: hanno glorificato le atrocità, i crimini e la violenza sistematica e discriminatoria contro i palestinesi, hanno normalizzato la supremazia ebraica e hanno invocato il genocidio e la pulizia etnica come unica garanzia di sicurezza, e come unica soluzione all'esistenza dei palestinesi. Lo ha scritto chiaramente Amnesty International nel suo rapporto di novembre del 2024, fin dal titolo *Ti senti come se fossi un subumano*: la disumanizzazione è la condizione essenziale su cui è stato eretto, giustificato e commesso il genocidio a Gaza. E lo ha ribadito, in un recente articolo,

Omer Bartov, uno dei massimi esperti di genocidio, istituendo un parallelo con la disumanizzazione degli ebrei nella Germania nazista.

Indottrinamento all'odio

Da anni studio, e propongo anche nei miei corsi all'università, le indagini e la ricerca dell'accademica israeliana Nurit Peled-Elhanan, che ha analizzato a fondo il ruolo dell'educazione scolastica nel plasmare gli atteggiamenti della società israeliana nei confronti dei palestinesi. La sua ricerca fornisce prove significative della disumanizzazione sistematica della popolazione palestinese all'interno dei materiali educativi israeliani e del discorso sociale più ampio. L'analisi prende in esame i libri di testo scolastici israeliani, evidenziando come i palestinesi siano spesso rappresentati in modo razzista, fumettistico o avvilente. Sono ritratti come un nemico amorfo o intrinsecamente violento, mentre la loro sofferenza e umanità sono ampiamente ignorate. I resoconti storici, come l'espulsione dei palestinesi nel 1948, sono riformulati per incolpare i palestinesi e gli Stati arabi della loro condizione, omettendo eventi chiave come i massacri e la pulizia etnica, la distruzione dei villaggi palestinesi. Queste narrazioni rafforzano l'idea che i palestinesi abbiano perso il diritto alla loro terra abbandonandola, perpetuando una giustificazione per la continuazione dell'occupazione e del conflitto. È un'istruzione militarizzata, al servizio della costruzione di una società militarizzata. Fin da piccoli, i bambini sono esposti a narrazioni che equiparano la sopravvivenza nazionale alla forza militare e ritraggono gli arabi come minacce esistenziali. Lo mostra con la forza delle immagini un cineasta israeliano, Eyal Sivan in un film intitolato *Izkor*: «Ricorda».

Questo condizionamento favorisce la disponibilità ad accettare la violenza contro i palestinesi come necessaria e giustificata. Alcuni studi hanno dimostrato che molti israeliani considerano i palestinesi meno evoluti o meno umani su scale psicologiche, il che si correla ad alti livelli di ostilità e di sostegno a politiche aggressive, comprese le punizioni collettive.

Nonostante la sua tragedia personale – la perdita della figlia in un attentato suicida palestinese – Peled-Elhanan ha continuato a criticare apertamente il trattamento riservato da Israele ai palestinesi. Sostiene che sia i bambini israeliani, sia le vittime palestinesi, subiscono una cultura militarizzata e coloniale che privilegia il dominio rispetto alla coesistenza.

La conferma dell'esattezza delle analisi di Peled-Elhanan mi è arrivata una sera, come un pugno in faccia, quando, guardando la tv israeliana ho visto un gruppo di bambini israeliani che cantavano una canzone le cui parole inneggiavano allo sterminio dei palestinesi. Dicevano: «Annienteremo tutti» a Gaza, su uno sfondo di distruzione. Il video è stato pubblicato, e poi cancellato, dall'emittente nazionale israeliana. Per sedici mesi ho guardato, sbigottita, giustificare il tifo per i massacri, i bombardamenti e la distruzione di Gaza, ho visto i soldati israeliani vantarsi sui social dei loro crimini, denigrare gli abitanti delle case distrutte in cui entravano, indossare la loro biancheria intima, divertirsi in modo macabro con i giocattoli dei loro bambini. Tutto questo va ben oltre la guerra, e trova un'unica spiegazione nell'indottrinamento sistematico e continuo che porta alla disumanizzazione di un gruppo umano. In un documentario del 2019, in alcune scuole d'Israele i bambini, intervistati sui loro sentimenti nei confronti degli arabi, rispondevano così: «Mi sento come se volessi uccidere i bambini arabi»; «Ci sarà una guerra di massa e tutti gli arabi moriranno»; «Uccide-

remo tutti»; «La moschea di Al Aqsa crollerà»; «Rimarranno alcuni arabi, ma saranno schiavi».

Vietato umanizzare i palestinesi

Per Israele non si tratta solo di disumanizzare i palestinesi, ma anche di impedire che altri possano umanizzarli. È un tipo molto specifico e molto aggressivo di censura che riguarda ogni racconto volto a mostrare la personalità dei palestinesi, la loro dimensione umana. La loro sofferenza, ma ancor di più la loro gioia. Di questa censura sono stata oggetto io stessa quando nel 2010 è uscito il film *Miral*, tratto dal mio libro *La strada dei fiori di Miral*. La première del film era prevista per il 14 marzo di quell'anno, alle Nazioni Unite, ospitata dal presidente dell'Assemblea generale, lo svizzero Joseph Deiss. Era l'opera di un regista ebreo americano, Julian Schnabel, prodotta da un ebreo americano a sua volta, Jon Kilik, con il finanziamento della casa cinematografica francese Pathé, e un cast importante: oltre alle attrici palestinesi Hiam Abbass, Ruba Blal, comparivano Willem Dafoe, Vanessa Redgrave, Freida Pinto, Alexander Siddig. Il governo israeliano ha protestato contro la proiezione, e anche la comunità ebraica americana si è opposta, inviando una lettera terribile, in cui si stigmatizzava – testuali parole – il fatto che il film *umanizzava i palestinesi*. Israele si opponeva, esplicitamente, all'umanizzazione dei palestinesi condotta tramite un film che racconta la vita di una ragazzina durante la prima Intifada, parlando dell'educazione e dell'istruzione ricevute in un orfanotrofio. Il governo israeliano e l'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite scrissero, per impedire la première, nientemeno che al segretario generale delle Nazioni Unite, che allora era Ban Ki Moon. La première si tenne ugualmente, ma quell'epi-

sodio mi è rimasto impresso nella memoria. A testimonianza della reazione scomposta, nevrotica se non addirittura psicotica che l'umanità dei palestinesi, specialmente se rappresentata con linguaggio artistico o creativo, può suscitare in Israele.

Insabbiare la violenza sistematica

Questo odio e la disumanizzazione che lo accompagna sono sempre più sfacciati all'interno della società israeliana, si esprimono in tutta la loro forza barbara e senza filtri. Ma questa esplosività non dipende dalla dirompenza dei fatti. Vittime di sé stessi, gli israeliani odiano innanzitutto sulla base della propaganda che essi stessi producono e subiscono. Oltre alla propaganda sulle vicende storiche, sia il racconto del 7 ottobre nei suoi dettagli e nella sua verità, sia i crimini accaduti a Gaza negli ultimi diciotto mesi sono stati continuamente sottoposti da Israele e dai suoi complici a un annebbiamento, al *gaslighting*, allo scopo di rendere impossibile distinguere il vero dal falso e di scoraggiare attivamente le persone dal provare a farlo.

Nel corso del 2024 il *New York Times* ha pubblicato più di un reportage per descrivere nei dettagli le violenze sessuali usate in modo sistematico da Israele come strumento bellico, e le condizioni dei centri di detenzione dei palestinesi in Israele; a fronte della grancassa mediatica sugli stupri del 7 ottobre, di queste violenze documentate dal quotidiano americano i media non hanno quasi parlato. Si trattava di prigionieri palestinesi, torturati e sodomizzati dai loro carcerieri israeliani nella base militare israeliana di Sde Teiman, trasformata in carcere per prigionieri politici. Nel reportage si legge che i palestinesi sono stati sottoposti a brutali percosse, scosse elettriche, degradazione intenzionale, compresa la costrizione a indossare solo

pannolini, e violenza sessuale. Al Hamlawi, il prigioniero più anziano intervistato, ha raccontato che un'ufficiale donna ha ordinato a due soldati di sollevarlo e di premergli il retto contro un bastone di metallo fissato a terra. Ha detto che il bastone gli è penetrato nel retto per circa cinque secondi, facendolo sanguinare e lasciandolo con un dolore insopportabile.

Altri detenuti palestinesi intervistati hanno fornito un resoconto simile. Il rapporto cita un detenuto di 41 anni, che ha detto: «Durante gli interrogatori mi hanno fatto sedere su qualcosa, una specie di bastone di metallo rovente e che sembrava fuoco». E ha anche detto che un altro detenuto è morto dopo che gli hanno infilato un bastone elettrico nell'ano.

La stampa internazionale ha ignorato anche il rapporto pubblicato nell'agosto del 2024 dall'organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, intitolato *Benvenuti all'inferno*. Il rapporto descrive il sistema delle prigioni israeliane, dettagliando racconti di abusi sistematici, torture e violenze sessuali contro i palestinesi nei centri di detenzione. Il rapporto si basa sulla testimonianza di sessanta palestinesi detenuti dall'ottobre 2023, la maggior parte dei quali sono poi stati rilasciati senza accuse e senza processo. Le testimonianze hanno messo in luce gravissimi abusi fisici, sessuali, psicologici che B'Tselem descrive come parte di una deliberata politica israeliana, istituzionalizzata, che costituisce una violazione delle leggi internazionali ed è considerata crimine di guerra. La direttrice dell'Ong ha dichiarato: «Ci viene insegnato a uccidere Amalek, che stiamo combattendo contro un branco di animali... non contro altri esseri umani».

Le prove degli stupri contro i detenuti palestinesi sono documentate in un video, trapelato dal centro di tortura di Sde Teiman, in cui è visibile un gruppo di soldati israeliani che violentano un gruppo di prigionieri palestinesi, men-

tre altri prigionieri palestinesi sono bendati, e immobilizzati nelle vicinanze.

Quando, mesi fa, la polizia giudiziaria si era presentata a Sde Teiman per interrogare le guardie carcerarie e i soldati coinvolti nelle torture, i soldati avevano dato vita a una rivolta davanti al centro per difendere le guardie, appoggiati da esponenti dell'estrema destra israeliana, compresi membri del governo e parlamentari. Alcuni stupratori, come il colono Meir Ben Shitrit, sono stati persino invitati nelle tv israeliane come ospiti televisivi: è stato dato loro lo spazio per difendere il loro diritto di stuprare i detenuti palestinesi, semplicemente perché sospettati – anche senza la minima evidenza o accusa formale – di essere terroristi di Hamas. Ne è nata persino una parvenza di dibattito pubblico, e la situazione è degenerata al punto che in una commissione parlamentare, alla domanda se fosse legittimo stuprare i militanti di Hamas, il parlamentare israeliano del Likud Hanoah Milwidsky ha risposto: «Sì, se è un terrorista, è certamente legittimo!» Nessuno degli indagati per le atrocità di Sde Teiman ha dovuto subire un processo. La magistratura israeliana ha archiviato ogni accusa.

L'escalation militare israeliana è stata accompagnata da un vero e proprio bombardamento propagandistico, che mira a offuscare, negare e screditare qualsiasi giornalista indipendente o le notizie provenienti da Gaza.

Israele ha imposto un *blackout* mediatico: ha vietato ai giornalisti internazionali di entrare a Gaza, di raccontare la guerra e di far vedere la verità e i fatti sul genocidio, mentre al contempo i vertici politici e militari israeliani occupavano tutte le reti tv internazionali, per raccontare la loro versione ufficiale. E i pochi giornalisti che osavano porre domande sui civili palestinesi venivano aggrediti e licenziati.

Come il giornalista Mehdi Hasan, ex dipendente di MSNBC, indotto a lasciare il canale dopo che il suo programma era stato cancellato, a seguito di una sua intervista

al portavoce del governo israeliano. O la giornalista afroamericana Joy Reid, licenziata anche lei da MSNBC, che si è vista cancellare il suo programma dopo aver osato criticare i crimini israeliani a Gaza e la complicità del Partito democratico.

Di questo bombardamento propagandistico hanno fatto parte anche episodi che le comunità filoisraeliane, con la complicità di tanti media e giornalisti, hanno cercato di dipingere come atti di antisemitismo in modo strumentale. L'episodio più noto riguarda gli scontri del novembre 2024 ad Amsterdam, fra cittadini olandesi di origine araba e i tifosi della squadra del Maccabi Tel Aviv che prima della partita avevano messo a ferro e fuoco la città, vandalizzando e urlando slogan che inneggiavano alla morte degli arabi. Mentre i media israeliani e occidentali hanno provato a dipingere le vicende come un pogrom contro gli ebrei, a marzo 2025 procura e giudici olandesi hanno smontato l'accusa di antisemitismo costruita dai media europei e dall'ultradestra: hanno condannato tre persone ai lavori socialmente utili, rispettivamente per sei mesi, per un mese e per tre. Mentre cercano ancora nove ultra israeliani da portare davanti alla giustizia per devastazione. I giudici hanno contestualizzato gli episodi nel quadro delle tensioni per il conflitto in Medio Oriente e hanno riconosciuto responsabilità anche ai tifosi israeliani, elemento assente dalla narrazione ufficiale. Sebbene le espressioni «negazionismo dell'Olocausto» e «odio antiebraico» siano entrate nei dispositivi delle sentenze, in nessun caso hanno avuto un peso determinante, neanche in presenza di chat in cui gli utenti si abbandonavano a giochi di pessimo gusto su Anna Frank e Hitler: «La violenza è stata influenzata dalla situazione a Gaza, non dall'antisemitismo», è stata la posizione della procura.

Quando, nelle primissime settimane della risposta su Gaza, sono emersi i primi numeri sulle vittime palestinesi

degli attacchi dell'esercito israeliano, ed è stato subito evidente che il 70% erano donne e bambini, i leader israeliani hanno ammonito di non fidarsi delle cifre che arrivavano da Gaza. Hanno accusato i palestinesi di gonfiare il numero delle vittime; quei numeri sono stati definiti, anche da autorevoli giornalisti italiani, come i «numeri di Hamas».

Per smontare la propaganda disumana sul numero delle vittime è stato fondamentale il ruolo dei giornalisti palestinesi che lavoravano a Gaza. Sono stati loro a fare pressione sul ministero della Sanità palestinese a Gaza affinché rilasciasse i nomi di tutte le vittime, e le loro età. Un gruppo di donne li ha letti uno di seguito all'altro in una serie di video su YouTube: per nominare tutti ci sono volute trentasei ore.

Nonostante i bombardamenti indiscriminati, gli operatori delle camere mortuarie di Gaza hanno rilasciato il nome e l'età di tutte le migliaia di vittime uccise da Israele che era stato possibile identificare.

Il giornalista palestinese Muhammad Shehada ha ricevuto la lista prima che venisse pubblicata, e ha fatto quello che qualsiasi giornalista ha il dovere di fare: ha controllato tutti i nomi. Ha verificato l'elenco, corroborandolo con esami incrociati del registro della popolazione civica di Gaza e con quello di Israele: anche Israele, infatti, tiene un registro civico di tutti colori che nascono e muoiono a Gaza. La registrazione delle nascite e delle morti a Gaza va fatta obbligatoriamente anche in Israele. Muhammad Shehada ha verificato che nella lista delle vittime che aveva ricevuto non c'era un singolo errore. Solo successivamente ha chiamato il *New York Times*, e ha condiviso con loro l'elenco delle vittime, chiedendo ai colleghi di smentire quei politici israeliani e americani, incluso il presidente Joe Biden, che sui numeri delle vittime avevano mentito.

Dopo il rilascio dell'elenco delle vittime, Israele ha cominciato a sostenere che quell'alto numero di persone uc-

cise fosse responsabilità di Hamas, che le usava come scudi umani. Come ha spiegato la diplomazia palestinese Nada Tarbush, per Israele quella degli «scudi umani» è una delle tre categorie in cui va suddivisa la popolazione di Gaza, ovvero 2,3 milioni di abitanti che possono essere solo tre cose: militanti di Hamas, simpatizzanti di Hamas o scudi umani. Tutte e tre le categorie sono considerate, nella dottrina militare israeliana, un obiettivo militare da eliminare.

In realtà sono gli israeliani stessi che a Gaza si avvalgono dei palestinesi come scudi umani. È la conclusione di un'indagine giornalistica del *New York Times* condotta insieme ad alcune organizzazioni umanitarie, come Human Rights Watch. Le testimonianze di soldati israeliani, di detenuti palestinesi e di organizzazioni per i diritti umani hanno documentato numerosi casi di questa pratica criminale, che viola il diritto internazionale. I palestinesi, fra loro civili e bambini, sono stati obbligati dall'esercito israeliano a svolgere compiti pericolosi per la loro vita, come entrare in edifici e tunnel pieni di trappole esplosive, cercare esplosivi o camminare davanti alle truppe israeliane per proteggere i soldati da eventuali attacchi. Il protocollo israeliano di utilizzo degli scudi umani si chiama «Protocollo Zanzara». I soldati israeliani intervistati lo hanno descritto come una pratica diffusa, una routine spesso coordinata col supporto logistico di ufficiali di intelligence israeliani e di altri comandanti. I detenuti usati come scudi umani vengono talvolta vestiti in modo da somigliare ai soldati israeliani, costretti a recarsi in zone pericolose con videocamere attaccate al corpo. Un soldato israeliano ha rivelato che i comandanti giustificano queste azioni dando priorità alla vita dei soldati israeliani rispetto al diritto internazionale. Un soldato dell'IDF ha confessato alla rete americana CBS News e al quotidiano israeliano *Haaretz* che «a Gaza quasi ogni plotone dell'e-

esercito israeliano ha uno scudo umano: un sottoesercito di schiavi palestinesi». Queste indagini confermano che l'esercito israeliano considera tutti i palestinesi a Gaza come terroristi, le cui vite non valgono nulla; esperti militari che lavorano per il ministero della Difesa israeliano hanno confermato che metà della Striscia di Gaza, l'intero nord, era stato designato «Kill zone»: zona con licenza di uccidere. Chiunque si rifiutasse di evacuare il territorio, compresi disabili, malati, bambini o donne incinte, diventava un target militare da eliminare. Due intellettuali israeliani, Ori Goldberg e Daniel Blatman, hanno scritto: «Nessuno ha dato ai soldati del corridoio di Netzarim, che stanno uccidendo persone innocenti, un ordine esplicito di farlo. Ma quelli che lo fanno (e non sono certo tutti i soldati) capiscono che non subiranno conseguenze. Una combinazione di suggerimenti dall'alto (da parte di politici e ufficiali militari) e di illegalità omicida dal basso: è così che si realizza un genocidio». Ulteriori indagini giornalistiche, condotte dal *New York Times* e dalla testata israeliana *+972 Magazine*, hanno rivelato che l'esercito israeliano aveva ricevuto l'autorizzazione a sterminare qualsiasi persona che si avvicinasse al corridoio Netzarim, costruito dall'esercito stesso per separare fra loro Gaza Nord e Gaza Sud. Così si è prodotto uno dei bombardamenti più devastanti della storia moderna. Le immagini dall'alto delle città in macerie durante il cessate il fuoco, senza più un segno di vita tranne il cordone incessante di palestinesi che con i loro bambini, con i loro animali, camminando fra fame e sete tornavano verso le loro case al nord, distrutte materialmente ma non nello spirito, sono la testimonianza imperitura di questo orrore.

Israele non ha esitato a cambiare narrazione ogni volta che ne ha avuto bisogno per giustificare l'uccisione di massa di civili palestinesi; ha dichiarato che Hamas impediva ai civili di evacuare da una zona all'altra, che aveva

costruito posti di blocco da cui uccideva i palestinesi. Una menzogna fra le più assurde, visto che Israele ha centinaia di droni che sorvolano Gaza giorno e notte, alcuni dei quali armati per sparare a vista su tutto ciò che, a suo insindacabile giudizio, rappresenti una minaccia. Sono apparecchi sofisticati, con telecamere in grado di discernere con precisione millimetrica tutto quello che accade sul terreno. Molti video sono stati pubblicati dallo stesso esercito israeliano, come quello del drone che ha filmato il capo di Hamas, Yahya Sinwar, nei suoi ultimi istanti di vita.

Il magazine israeliano *+972* ha svelato, in un'indagine investigativa accurata, che Israele adopera una tecnologia di intelligenza artificiale molto sofisticata per definire i suoi obiettivi. Il programma di IA «Where's daddy» (Dov'è papà?) serve a scagliare bombe di due tonnellate su palazzi interi nel momento in cui si intravede l'ingresso di un militante di Hamas, allo scopo di uccidere centinaia di persone insieme a «papà». Grazie ad altre tecnologie a infrarossi, Israele riesce a vedere attraverso le mura degli edifici quante persone si trovano in un palazzo, o quartiere; e, dal calore e dal peso del corpo, si riesce a capire se si tratta di adulti o bambini, di uomini o donne.

Israele possiede tutta la tecnologia per evitare di uccidere indiscriminatamente donne e bambini. Quella dell'esercito è stata dunque una scelta deliberata, dettata dalla disumanizzazione del popolo palestinese nella sua interezza. Sono vere e proprie confessioni i video girati dagli stessi soldati in cui si vantano delle uccisioni di massa, le interviste in cui raccontano ai giornalisti che fra le loro unità si era creata una sorta di competizione a chi uccideva più palestinesi.

Nel racconto che Israele ha fatto della guerra, nessun palestinese ha mai assunto una reale fisionomia di persona. Le uniche persone sono le vittime israeliane, e anche nel loro caso, quelle vittime non contano in quanto persone, bensì solo in quanto israeliane. La propaganda disuma-

nizza anche coloro in nome di cui parla. Molte vittime del 7 ottobre sono state di fatto lasciate a sé stesse dal governo nei mesi successivi, sono state considerate solo nella misura in cui potevano servire alla propaganda, e non per i loro bisogni umani. Quando la giovane Shirel Golan, sopravvissuta all'attacco del Nova Festival, si è uccisa a ottobre del 2024 in occasione del suo compleanno, il fratello, Eyal, ha accusato pesantemente il governo di non aver fornito aiuti né a lei né agli altri sopravvissuti del 7 ottobre: «Se lo Stato si fosse preso cura di lei, niente di tutto questo sarebbe successo. Lo Stato di Israele ha ucciso mia sorella due volte. Una volta a ottobre, mentalmente, e una seconda volta oggi, nel giorno del suo ventiduesimo compleanno, fisicamente» ha dichiarato Eyal. Anche fra i soldati e i riservisti di ritorno da Gaza in questi diciotto mesi sono numerosi i casi di suicidio, a seguito dello stress post-traumatico, e forse anche al senso di colpa. Israele non divulga i numeri di quanti soldati si siano tolti la vita.

Sulla condizione dei soldati israeliani, la dottoressa Daniela Shebar-Shapira ha dichiarato, su *Haaretz*, che se i loro disturbi da stress post-traumatico dovuti alla partecipazione al genocidio non saranno curati, li si condannerà a vite di violenza domestica. «I ragazzi tornano a casa e le loro madri hanno davvero paura di loro.»

Secondo uno studio pubblicato da *Haaretz*, nel 30% delle coppie israeliane in cui uno dei due partner ha prestato servizio si sono verificati episodi di violenza in casa, una percentuale che sale al 45% se ad aver prestato servizio sono entrambi.

Mentire per distruggere

Hasbara in ebraico può significare «interpretare», «fare chiarezza», «gettare luce». Ma il termine è anche un sinonimo

diffuso di «propaganda»: comunicare non allo scopo di chiarire, ma per gettare fumo negli occhi. Sulle vittime israeliane, la propaganda d'Israele e del suo governo, la *hasbara*, crea un racconto drammatico che serve agli scopi di Stato; quando le vittime sono palestinesi, invece, le persone semplicemente spariscono. Tutto viene seppellito sotto le macerie e sotto l'etichetta di «terrorismo», senza mai raccontare il contesto storico e politico, la realtà brutale dell'occupazione militare nelle vite dei palestinesi. Ancora una volta, si passa per le bugie spacciandole per verità: per esempio la bugia che Hamas rubasse gli aiuti umanitari, il cui ingresso è stato bloccato e/o limitato da Israele a Gaza per lunghi mesi. Una fake news che mirava a distrarre dal crimine genocidario commesso dallo Stato occupante, ovvero utilizzare la fame come arma di guerra. Un crimine di cui, come abbiamo visto, alcuni leader israeliani si sono persino vantati. David Satterfield, l'inviato di Biden per il Medio Oriente, ha dichiarato che Israele non aveva fornito alcuna prova che Hamas saccheggiasse gli aiuti umanitari. Israele ha anche bombardato in proprio i camion di aiuti, con la scusa che «c'erano figure non autorizzate nei pressi del camion». È così che sono stati uccisi anche i volontari internazionali di World Central Kitchen. Il comandante israeliano che ha dato l'ordine, Nochi Mandel, è uno dei firmatari di una petizione che si opponeva esplicitamente all'ingresso degli aiuti a Gaza. Una lettera a sostegno dell'uso della carestia come arma di guerra, che chiedeva la privazione di tutti gli aiuti umanitari, e l'imposizione di un assedio completo. È anche un colono estremista che vive nella Cisgiordania occupata. Dopo aver ordinato l'uccisione dei volontari di World Central Kitchen, ha ricevuto in regalo fiori e pacchi di cioccolatini da altri coloni.

L'utilizzo della fame come arma di guerra da parte di Israele sui palestinesi di Gaza è stato documentato anche da organizzazioni come Human Rights Watch, che ha re-

gistrato il blocco delle consegne di forniture essenziali, come acqua, cibo, carburante, e l'impedimento dell'assistenza umanitaria; e da quotidiani come il *Washington Post*, che ha dimostrato che Israele non solo sfrutta la fame come arma di guerra ma usa bande armate di criminali comuni palestinesi, rilasciati dalle prigioni israeliane e mandati a Gaza con la protezione dell'esercito, per saccheggiare gli aiuti, rendendo ancora più difficile la vita già mostruosamente difficile dei palestinesi. Una tecnica, questa, molto nota: usare i criminali di un popolo contro quello stesso popolo, garantendo loro ogni immunità. Lo faceva Stalin con la mafia russa nei gulag, lo ha fatto Israele a Gaza.

Nonostante tutte queste ricerche abbiano prodotto una mole impressionante di documentazione, fra cui gli stessi documenti ufficiali prodotti dal dipartimento di Stato americano, l'ex segretario di Stato Usa Anthony Blinken ha mentito al Congresso americano dicendo che Israele non ostacola gli aiuti umanitari. La sua dichiarazione ha scatenato una serie di dimissioni di alti funzionari americani, in protesta per la complicità dell'amministrazione Biden sia nell'armare la carneficina di Gaza, sia nello spargere e diffondere la propaganda israeliana, non solo mentendo ma soprattutto violando le stesse leggi americane: la Leahy Law, in particolare, che vieta l'assistenza alle unità militari straniere che commettono abusi e crimini di guerra – esecuzioni extragiudiziali, torture, stupri, sparizioni forzate – e che bloccano gli aiuti umanitari, che usano la fame come arma. In base alla Leahy Law, come ricordato in una lettera al *Washington Post*, il 20 maggio 2024, dallo stesso senatore democratico Patrick Leahy che ne fu il primo firmatario, gli Stati Uniti non avrebbero potuto dare all'esercito israeliano nemmeno un temperamatite.

Anche sulla presenza dei fantomatici «tunnel di Hamas», dei centri di comando e controllo sotto gli ospedali

utilizzati dall'organizzazione, Israele non ha mai fornito una sola prova. In nome di un racconto mai dimostrato, Israele ha cercato e trovato legittimazione per distruggere l'intero sistema sanitario di Gaza. L'ospedale al-Shifa è stato bombardato adoperando questa scusa; sotto l'ospedale esiste realmente un complesso di tunnel, ma, come ha dichiarato alla CNN l'ex primo ministro israeliano Ehud Barak, era stato Israele stesso a costruirli, negli anni Ottanta. L'esercito israeliano ha quindi sostenuto che sotto l'ospedale a Gaza City c'era un tunnel che veniva usato da Hamas. Alcuni giornalisti palestinesi hanno contattato l'architetto che aveva disegnato l'ospedale; dalla mappa da lui ricevuta, hanno verificato che in realtà sotto l'ospedale c'era un deposito d'acqua. Mentre lavoravano sotto le bombe, i giornalisti palestinesi hanno smontato in tempo reale la menzogna propagandistica israeliana, condividendo pubblicamente su X le mappe del progetto ricevute dall'architetto. Il loro lavoro è stato riportato dai media arabi, ma non da quelli internazionali.

Tutti gli ospedali bombardati a Gaza hanno subito l'accusa di essere usati come base militare e centro di comando e controllo da Hamas. Di volta in volta si trattava di un ospedale diverso, di volta in volta veniva distrutto, senza prove, un edificio vitale per garantire la sopravvivenza degli abitanti di Gaza. Di volta in volta, smentire e smontare la fabbrica delle bufale israeliane non è servito a impedire che personale del governo e vari complici in Europa, negli Stati Uniti e altrove le riciclassero, per delegittimare le denunce di genocidio coloniale o di crimini di guerra.

La mattanza dei guardiani della verità

Duecentonove giornalisti palestinesi sono il tributo di sangue che Israele ha preteso da chi ha continuato testar-

damente a voler raccontare i fatti, mentre questi succedevano. Testimoni del primo genocidio nella storia moderna trasmesso in diretta. La campagna propagandistica israeliana è stata accompagnata da una vera e propria mattanza di giornalisti: omicidi pianificati, mirati ed eseguiti dall'esercito israeliano per mettere a tacere gli unici reporter presenti sul terreno di guerra.

Il 31 luglio 2024, il reporter palestinese Ismail al Ghoul e il cameraman che lavorava con lui, Rami al Refee, sono stati uccisi da un attacco israeliano nel campo profughi di Shati, a nord della città di Gaza. Erano lì per coprire la notizia dell'uccisione di Ismail Haniyeh – capo politico di Hamas, assassinato con un'esecuzione extragiudiziale mentre si trovava in Iran per l'insediamento del nuovo presidente Masoud Pezeshkian – che abitava nei pressi del campo. Israele ha rilasciato una dichiarazione dicendo che Ismail al Ghoul aveva partecipato agli attentati del 7 ottobre, e che era un militante di Hamas fin dal 2007. Ismail nel 2007 aveva appena dieci anni. Nonostante la sua evidente assurdità, questa «notizia» è stata ripresa da alcuni giornali, fra cui il tedesco *Die Welt*, senza alcuna verifica. Ai tempi del fascismo italiano, si chiamavano veline.

Israele ha accusato sistematicamente i giornalisti che ha assassinato di essere terroristi, senza mai fornire nessuna prova. Né i media occidentali gliene hanno mai chiesto conto, nonostante si parlasse di loro colleghi assassinati. Quando il *New York Times* ha pubblicato un articolo che si intitolava *Gaza è il posto più pericoloso al mondo per i giornalisti*, ha omesso di dire chi è che lo rende tale. È Israele a far sì che Gaza sia il posto più pericoloso al mondo per i giornalisti; la propaganda per omissione è una delle più subdole e più usate dai complici de facto della *hasbara*. E il *New York Times* si è dimostrato più volte molto abile nell'utilizzarla. I bambini palestinesi «muoiono», senza mai nominare il carnefice; se i civili sono israe-

liani, il carnefice è sempre citato. Durante il cessate il fuoco di gennaio 2025, dopo l'accordo per lo scambio degli ostaggi, quelli israeliani venivano chiamati tali, ma quelli palestinesi erano «prigionieri», passando ipocritamente sotto silenzio il fatto che tra loro ci fossero 22 bambini, e 62 donne, mai condannati né accusati di reati, bensì rapiti e imprigionati in regime di detenzione amministrativa, ovvero, nelle parole di Riccardo Noury di Amnesty International, persone imprigionate «senza prove, senza capi d'accusa, senza processo», oppure in base a una legge sui «combattenti illegali», con cui Israele si riserva il diritto di imprigionare palestinesi arbitrariamente, sulla base di puri e pretestuosi «sospetti», e soprattutto senza mai mandarli a processo.

È il linguaggio, quello più generico e disumanizzante, lo strumento sottile che i media occidentali usano per elevare l'umanità di alcune vittime, e sminuire quella di altre. Basti considerare la solidarietà espressa ai giornalisti ucraini che sono stati uccisi o arrestati dalla Russia con la mancanza di solidarietà o di condanne alla mattanza dei giornalisti palestinesi. Nel 2023 PEN America, associazione di scrittori in difesa della libertà di stampa, aveva dedicato il suo intero festival annuale World Voices Festival, al popolo ucraino, invitando numerosi giornalisti e intellettuali ucraini. Su loro richiesta, avevano escluso qualsiasi voce russa, comprese quelle di intellettuali russi dissidenti fra cui Masha Gessen, di origine russo-americana, sulla lista nera di Putin per i suoi libri e articoli; avevano espresso piena condanna dell'invasione della Russia in Ucraina, dichiarando il loro sostegno verso tutti gli sforzi degli ucraini per indagare i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità commessi dalla Russia, per garantire e proteggere il patrimonio culturale dell'Ucraina. Nel 2024, durante l'unica giornata dedicata al conflitto a Gaza, la sola voce di origine palestinese invitata a parlare

era la mia. Da parte di PEN non solo non era sopraggiunta alcuna condanna del genocidio di Gaza, ma era evidente la volontà di dare sostegno al punto di vista filoisraeliano, bollando come «antisemitismo» ogni protesta contro il genocidio. Sarò per sempre grata a Naomi Klein, mia amica intellettuale ebrea canadese – a cui PEN America aveva chiesto di essere copresidente onoraria del Festival – per aver unito le forze con me e altri ventiquattro colleghi, allo scopo di boicottare pubblicamente l'organizzazione, che tradiva la propria missione schierandosi con Israele mentre l'esercito israeliano cancellava la cultura palestinese, distruggendo università, biblioteche, siti archeologici, scuole, scrittori, insegnanti e giornalisti.

A gennaio 2025, l'American Historical Association (AHA) ha accusato Israele di aver commesso uno «scolasticidio» a Gaza. Il termine «scolasticidio» si riferisce alla distruzione sistematica e premeditata dei sistemi educativi, compresi attacchi alle scuole, agli insegnanti e agli studenti, come si è visto a Gaza durante questi mesi: oltre l'80% delle scuole di Gaza sono state danneggiate o distrutte, con più di 5.479 studenti e 261 insegnanti uccisi dall'ottobre 2023. Questa distruzione ha lasciato 625.000 studenti senza accesso all'istruzione per oltre un anno.

L'eredità di una missione

A Gaza è stato superato in appena un anno il numero di giornalisti uccisi in qualsiasi altro conflitto nel mondo. Spesso senza neanche disporre di elmetto o giubbotti antiproiettile, i giornalisti palestinesi hanno continuato a fare informazione. La loro è una storia straordinaria di coraggio, resilienza e sacrificio. Hanno rischiato e spesso perso la vita per documentare lo sterminio del nostro po-

polo e la devastante realtà del genocidio, assicurandosi che il mondo ne fosse informato.

Questi eroi non solo coprono la guerra, ma la vivono. Sopportano sfollamenti, perdite e lutti personali, traumi, e nonostante i pericoli e le sofferenze persistono, perché comprendono l'importanza critica della loro missione. Sono gli occhi, le orecchie e le lenti attraverso cui il mondo ha potuto accedere alla verità di quanto accadeva a Gaza e assistere allo sterminio senza poter mai più dire: «Noi non sapevamo». Hanno documentato le storie e amplificato le voci di coloro che altrimenti sarebbero rimasti inascoltati, invisibili al mondo; i loro sforzi straordinari hanno fornito una contronarrazione alla propaganda ufficiale israeliana e hanno sfidato i tentativi di negazionismo del genocidio più documentato dalla storia.

Molti di loro sono stati feriti gravemente mentre realizzavano i reportage; come Safena al Louh, che ha riportato ustioni gravi durante un attacco aereo, e, nonostante ciò, ha continuato a lavorare con la mano fasciata. Altri colleghi hanno perso tutte le loro famiglie, hanno visto le loro case distrutte. Come ha affermato in modo toccante un collega palestinese dopo essere sopravvissuto a un attacco: «Rifiuto una morte a basso prezzo». Questo sentimento cattura l'inflessibile e commovente determinazione dei giornalisti di Gaza a continuare a fare il loro lavoro; le loro storie non solo ispirano ammirazione, ma anche una richiesta di maggiore protezione e riconoscimento per coloro che hanno rischiato tutto per documentare uno dei momenti più bui della nostra umanità.

Mentre i media occidentali, in tutti questi mesi, hanno ospitato molto raramente giornalisti o voci palestinesi per raccontare la tragedia del loro popolo e la loro prospettiva storica, politica e umana, preferendo invece glorificare la propaganda filoisraeliana, sul campo di Gaza professioni-

sti coraggiosi si sono assunti il compito ingrato ma essenziale di difendere la verità e raccontare i fatti.

Per chi come me consuma ogni giorno i prodotti dei media occidentali e arabi, è stato sconcertante, per quanto non sorprendente, vedere come le cosiddette «patrie della libertà di stampa» e di informazione diventavano consapevolmente megafono della *hasbara* israeliana, ufficio stampa del governo Netanyahu, mentre ignoravano, altrettanto consapevolmente, che c'erano in quello stesso momento colleghi palestinesi, i quali, sottoposti alle peggiori intimidazioni e violenze, stavano mantenendo standard altissimi di dignità, di professionalità e di etica. Mentre Israele sterminava i palestinesi, i media occidentali concorrevano cancellandone le voci.

Ma anche in questo senso, non era la prima volta. Israele e gli Stati Uniti avevano già bombardato gli uffici di Al Jazeera a Gaza e a Baghdad durante la guerra in Iraq del 2003. Nel corso della storia sono state ben due le amministrazioni che hanno chiesto ad Al Jazeera di «moderare» la sua copertura mediatica: quella di George W. Bush, repubblicano, durante la guerra in Iraq, e quella di Joe Biden, democratico, durante il genocidio di Gaza.

La vita e la resistenza di Wael Dahdouh

Tanti giornalisti e giornaliste sono protagonisti di storie di vita incredibili, commoventi, che riempiono di rabbia e di ammirazione. Sono convinta che in questo momento, nel cuore di una generazione di piccoli palestinesi, stia crescendo il desiderio di dedicarsi a questo difficile, ma fondamentale mestiere per contribuire alla liberazione del proprio popolo e a mostrare al mondo la loro dignità e forza. Nessuno, tuttavia, incarna la resilienza dei giornalisti di guerra e il tragico costo personale pagato per il pro-

prio servizio della verità, l'incrollabile determinazione e dignità umana di una vita, come Wael Dahdouh, caporedattore di Al Jazeera a Gaza e mio carissimo collega.

Wael è diventato una voce di spicco per i palestinesi dopo aver raccontato per anni tutte le guerre che si sono succedute a Gaza. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti, come il Peace through media Award nel 2013 e l'International press freedom Award, nel 2024.

La sua voce calma, nonostante le bombe che gli cadevano attorno, le sue analisi equilibrate e sempre veritiere l'hanno fatto diventare un'icona nel mondo arabo. Una figura rassicurante che entra nelle case di milioni di cittadini mediorientali per raccontare l'impatto dell'assedio israeliano su Gaza, che dura da sedici anni, e l'occupazione militare, che dura da cinquantotto anni.

Mentre il governo israeliano vietava e bloccava le trasmissioni dei canali internazionali, chiudendo gli uffici di Al Jazeera sia in Israele sia nei Territori Occupati palestinesi, nel tentativo di impedire al pubblico israeliano di accedere a informazioni non censurate su ciò che accade nei territori palestinesi, i giornalisti palestinesi a Gaza rifiutavano di arrendersi alla censura e al silenzio.

A ottobre 2023 Israele ha bombardato la famiglia di Wael, uccidendo la moglie, due dei suoi figli, sua nipote e altri otto parenti. Qualche mese dopo, a gennaio 2024, Israele ha ucciso anche suo figlio, Hamza, che era un suo collega giornalista, insieme con il cameraman con cui si trovava. Wael ha continuato a fare reportage. È apparso davanti alle telecamere e ha dichiarato: «Nonostante il mio dolore, sento che il mio dovere è tornare davanti alle telecamere». Poche settimane dopo, Israele ha tentato di uccidere anche lui, bombardando il veicolo su cui si trovava, dopo che già aveva colpito la sua casa e il suo ufficio.

Wael ha saputo che la sua famiglia era stata bombarda-

ta in diretta tv. Milioni di telespettatori hanno ascoltato in diretta la telefonata che ha ricevuto da una delle sue figlie, che lo informava dell'attacco. Si è precipitato nella zona dove la famiglia si era rifugiata – una zona che Israele aveva dichiarato sicura – e ha trovato gente che scavava fra le macerie, usando le torce dei cellulari per vedere, urlando i nomi delle vittime nella speranza che alcuni di loro fossero ancora vivi. È così che ha trovato, fra le macerie, il suo nipotino Adam, di diciotto mesi. Subito l'ambulanza ha portato in ospedale le salme della sua famiglia e suo figlio più piccolo, Yahya, 12 anni, che era vivo, con il cranio aperto e la testa intrisa di sangue. Yahya è stato suturato senza anestesia, fra urla di dolore.

Nell'obitorio dell'ospedale, Wael ha trovato il resto della sua famiglia: i corpi di suo figlio Mahmood, 15 anni, sua figlia Shames, 7 anni, sua moglie Amina. Inginocchiato davanti ai cadaveri dei suoi cari ha urlato: «Si sono vendicati di noi attraverso i nostri figli». In un'intervista al quotidiano inglese *The Guardian* lo ha ripetuto, e ha aggiunto che non avrebbe pianto per i suoi figli, perché tutti attorno a lui avevano perso i loro cari. Israele si è vendicato di tante personalità conosciute e amate a Gaza uccidendo i loro figli. Lo ha fatto con Wael, lo ha fatto con il medico Hussam Abu Safiyah. Lo ha fatto usando la stessa tattica adoperata regolarmente dalle mafie.

La notizia dello sterminio della famiglia di Wael ha fatto il giro del mondo e si è diffusa rapidamente sui social media. Il *Guardian* ha dichiarato che Wael era diventato il simbolo della perdita devastante subita dai palestinesi a Gaza, e della condizione catastrofica e straziante in cui lavorano.

Per settimane, Wael ha continuato a denunciare i bombardamenti indiscriminati, la mattanza dei bambini, i raid aerei che non distinguevano tra civili e militanti, i bombardamenti a tappeto indiscriminati; raccontava le storie

davanti alle telecamere, le voci sotto le macerie che tutti sentivano senza poter estrarre le persone vive, perché mancava l'attrezzatura necessaria. Wael ha raccontato al mondo che Israele prendeva di mira i soccorritori.

Ma la storia più dolorosa da raccontare era la sua tragedia personale. Il suo nipotino Adam, che lui aveva trovato tra le macerie, era stato dichiarato morto all'ospedale. Dopo aver guidato le preghiere funebri per la sua famiglia, qualche ora dopo è tornato in onda. Ha ricevuto le condoglianze del conduttore in studio, e poi ha iniziato a parlare in modo molto pacato del suo ruolo di giornalista. Ha dichiarato che era un dovere, in circostanze storiche così eccezionali, continuare a dare copertura con professionalità e trasparenza, nonostante tutto. Quel «tutto» era aver perso la sua intera famiglia.

«Si sono vendicati di noi attraverso i nostri figli»

Sono andata a trovare il collega Wael Dahdouh a dicembre 2024, a casa sua a Doha. Mi ha aperto la porta con un braccio ingessato. Era appena tornato dalla Germania dove si era recato per ricevere cure, dopo che il convoglio in cui si trovava era stato bombardato e lui si era ferito gravemente. Mi ha offerto un dolce col miele, un bicchiere di tè alla menta. Ci siamo seduti in salotto, era circondato di foto della sua famiglia.

Wael è diventato il simbolo della resistenza. La sua tenacia ha umiliato sia gli israeliani, sia alcuni loro alleati in Occidente e soprattutto negli Stati Uniti, che avevano cercato di infangarlo con articoli denigratori, definendolo «propagandista di Hamas», mentre stava ancora seppellendo i suoi cari.

Wael è nato in una famiglia povera e numerosa, di contadini. Gli ho chiesto come si fosse innamorato del gior-

nalismo. «È stato il giornalismo a trovare me» mi ha risposto, dopo che da ragazzino, durante la prima Intifada, aveva subito un arresto. È stato il primo della sua famiglia a terminare la scuola superiore; aveva ricevuto una borsa di studio per studiare medicina; ma la rivolta popolare palestinese, scoppiata a Gaza nel 1986 e diffusasi in tutti i Territori Occupati, cambiò completamente il corso della sua vita.

Wael fu arrestato a diciassette anni e rilasciato a ventiquattro; l'accusa che gli era stata rivolta era quella di aver lanciato pietre, come la maggior parte dei giovani palestinesi arrestati durante la prima Intifada. Dal 1967, Israele ha arrestato e imprigionato almeno un milione di palestinesi. In quella circostanza Israele aveva demolito la sua casa, costringendo la famiglia a dormire all'aperto, e Wael fu condannato a quindici anni di carcere.

«Mi hanno arrestato poco prima di partire per l'Iraq per studiare medicina» ha raccontato. «In verità, fin da quando ero bambino, avevo sempre sognato di fare il medico. Poi scoppiò la prima Intifada. Fui condannato a quindici anni, fortunatamente ne scontai solo sette. La mia passione per il giornalismo deriva dalla mia passione per le questioni umane: mi piacciono le persone e mi piace molto aiutarle. Il giornalismo è per me un mezzo utile per occuparmi delle varie questioni del mondo e un modo, nei miei limiti, per aiutare gli altri.» Il suo mestiere e il suo modo di viverlo sono stati forgiati dagli anni vissuti in prigione. «Quando prendo una decisione – specialmente se riguarda valori fondamentali e questioni di grande importanza – ci credo con tutto me stesso, anche a costo di vivere sacrifici significativi, così come ho imparato in prigione: la prigionia significa, in fin dei conti, lottare. La mia formazione personale e culturale è senz'altro legata alla mia prigionia.»

Il carcere in cui fu portato Wael non era una vera e propria prigione; era un campo recintato nel deserto del Ne-

gev. La notte faceva freddissimo, e di giorno l'acqua era razionata. I prigionieri non facevano il bagno per settimane, le fogne traboccavano regolarmente. I prigionieri venivano intenzionalmente affamati. In sette anni, Wael ha visto la sua famiglia solo due volte. «Le nostre sono state esperienze molto dure; per questo parlo di lotta quotidiana. Avevamo già al tempo, seppur ragazzi, una chiara comprensione della strategia israeliana che – tramite politiche talora durissime, talora apparentemente più attenuate – aveva e ha lo scopo di continuare la sua occupazione, a spese dei legittimi abitanti della terra, della popolazione locale. Israele ha cercato e cerca di continuo di spogliarci del nostro patriottismo, di privarci della nostra determinazione e di sminuire il nostro orgoglio. Con queste prigioni avevano il preciso intento di umiliarci e di distruggere il nostro sogno patriottico. Ma hanno ottenuto l'effetto esattamente opposto. Il carcere mi ha insegnato tanto; mi ha chiarito le idee, e i miei valori ne sono usciti ancora più saldi.»

Dopo gli anni trascorsi in carcere, prosegue il racconto di Wael, «ho tentato di lasciare Gaza per proseguire gli studi, ma senza successo. In quel periodo, ricordo, l'Università Islamica aveva appena inaugurato il primo dipartimento di media e giornalismo nei territori palestinesi. Prigioniero per anni, con una solida formazione civica e un forte sentimento verso la causa pubblica: era per me un'occasione irripetibile. Il mestiere del giornalista sarebbe stato inoltre decisamente compatibile con il mio carattere. Mi sono così iscritto immediatamente alla facoltà e, durante il mio percorso di studi, ho messo su famiglia».

«Terminata l'università, è stato per un po' difficile trovare lavoro finché non è arrivata l'Intifada di Al Aqsa, la Seconda intifada, nel 2000. Al tempo lavoravo con *Al Quds* – il più importante quotidiano palestinese, dal nome di «Gerusalemme» in arabo –, come giornalista da Gaza.

Dopo vari anni da freelance, ho iniziato a lavorare ad Al Jazeera, l'emittente araba del Qatar, seguita da cento milioni di telespettatori.» Al Jazeera è considerata la voce della popolazione araba, perché fu il primo canale nella storia della televisione araba a ospitare i punti di vista delle masse, delle opposizioni sia di destra sia di sinistra, laiche e religiose, con particolare attenzione alla sofferenza delle popolazioni arabe oppresse dalle dittature.

Wael ha raccontato tutte le guerre su Gaza, comprese quelle minori, e l'assedio ventennale. «Potremmo definirla un'unica guerra continuata. E la vita ha continuato in tutti questi anni a essere durissima. Interi generazioni sono nate in queste condizioni e la loro formazione è inevitabilmente legata allo stato di assedio della Striscia. Ricevere cure adeguate è un sogno. La possibilità di lavorare è un sogno. Viaggiare è un sogno. Negli anni la nostra libertà è stata soffocata. La situazione a cui ci siamo abituati nella Striscia è la totale instabilità, l'incertezza: si nasce e si cresce in questo quadro. Questo stesso ambiente arduo è anche terreno fertile per formare persone straordinarie: quando l'essere umano è messo alle strette, con il nemico alle sue spalle e di fronte a sé solo il mare, come una goccia inizia a scavare nella roccia, con costanza e determinazione. Ed ecco che si dispiegano capacità e creatività che si credevano inaccessibili.»

È questo passato lunghissimo di resistenza, secondo Wael, «ad averci preparato, in un certo senso, a questa ultima guerra, la più spaventosa. Solo nel primo mese gli effetti sono stati più gravi e terrificanti di tutte le precedenti guerre messe assieme: la corrente elettrica è stata interrotta subito. L'erogazione dell'acqua è stata tagliata. Il cibo iniziava a scarseggiare. La vita si è letteralmente fermata. I giornalisti stranieri sono stati impossibilitati ad entrare.» Perché Israele gliel'ha impedito? «L'intento era innanzitutto evitare che i supporter filoisraeliani nel mon-

do vedessero le immagini che sarebbero venute fuori da Gaza. Sapevano esattamente cosa stessero facendo e si preparavano a rispondere al 7 ottobre nel più brutale dei modi. L'obiettivo era evidente: manipolare e offuscare i fatti, in modo che i giornalisti occidentali restassero confinati a una visione superficiale, senza la possibilità di testimoniare direttamente la catastrofe che si stava compiendo.» Questo ha caricato di una responsabilità enorme i giornalisti palestinesi. «Ciò che accadeva a Gaza era mostrato in diretta televisiva; ovunque abbiamo portato le nostre telecamere, sono state innanzitutto le immagini a parlare in modo inequivocabile. Quelle stesse immagini sono state in seguito la prima prova dei crimini commessi da presentare alle Corti internazionali. E per quanto un giornalista possa essere influenzato dalle sue ideologie, la realtà finisce sempre per scontrarsi con la malafede di chi tradisce l'essenza stessa del nostro mestiere.»

Israele aveva anche l'obiettivo di disciplinare e punire i giornalisti nella Striscia, fin da subito. Ma anche in questo ha fallito. I giornalisti palestinesi sin dal primo giorno si sono distinti per coraggio e determinazione. Il loro lavoro è stato fondamentale e ha rappresentato un enorme peso per Israele, in quanto rendeva evidente al mondo intero gli orrori commessi. L'opinione pubblica era diventata critica e questo era per loro molto più grave dei missili che partivano dalla Striscia. «La simpatia di cui lo Stato d'Israele aveva goduto negli anni in quanto democrazia stava scomparendo. Nella mente di molti si è piantato il seme del dubbio sulla sua vera natura. Ma la questione più importante riguarda i massacri: se può essere comprensibile l'attacco compiuto verso basi militari, la distruzione di interi edifici dove si trovano civili inermi è totalmente inaccettabile. Le immagini delle donne e dei bambini trucidati erano e sono immagini quotidiane. Tutto questo è indubbiamente criminale. Di conseguenza, Israele non ha voluto

che si diffondesse il lavoro dei giornalisti, fossero essi palestinesi oppure occidentali.»

Quando un giornalista palestinese compie il suo lavoro diventa un obiettivo da colpire: a marzo 2025 erano duecentonove i giornalisti palestinesi uccisi. Mi vengono in mente i colleghi Ismail Al Ghoul, 27 anni, Hassan Hamad, 19 anni, Hossam Shabat, 23 anni, Mohammed Mansour, 29 anni, ma i nomi sono davvero tanti. In nessuna guerra precedente al mondo è mai accaduta una cosa del genere e questo enorme numero ci dice che i giornalisti sono un obiettivo in quanto tali. «Quando a colpirti è un drone, che proietta in tempo reale l'immagine di ciò che sta per attaccare su uno schermo lontano, significa che l'intenzione è ben precisa, significa che si è consapevoli di ciò che si colpisce. In questa guerra prendiamo tutti le massime precauzioni per proteggerci: elmetto e giubbotto antiproiettile, la scritta PRESS sempre ben visibile. Non abbiamo nulla da nascondere e non dobbiamo nasconderci: il nostro dovere ci impone di raccontare limpidamente cosa succede. Purtroppo, la realtà ci dice che siamo presi di mira proprio per il nostro lavoro, sebbene Israele cerchi sempre di far apparire le nostre esecuzioni come non intenzionali.»

«L'intenzione israeliana in questa guerra» racconta Wael «è quella di colpirci in maniera diversa e ancora più dolorosa rispetto al passato: hanno ammazzato mia moglie e due dei miei figli mentre lavoravo, in diretta televisiva. Mi sono precipitato nel campo profughi di Nuseirat, nel cuore di Gaza, dove la mia famiglia si trovava nel momento del bombardamento. Erano lì da alcuni parenti perché quella zona era stata designata come sicura dalla stessa Israele. Li ho sepolti a Deir al-Balah.

In quei giorni molte persone, tra cui diverse organizzazioni umanitarie e giornalisti, sono andate via da Gaza. Io ho deciso di rimanere in città. Avevo la completa responsabilità e la piena consapevolezza dell'enorme rischio

che correvo. I miei figli non volevano separarsi da me e li ho così portati in un appartamento nei pressi dell'ospedale di al-Shifa a Gaza. Lo stesso giorno ho chiesto ad Al Jazeera di poter tornare in onda. Naturalmente erano molto preoccupati e hanno cercato di dissuadermi. «Riposati, *Abu Hamza*, datti del tempo» mi dicevano. Abu Hamza, «padre di Hamza», dal nome del primogenito di Wael, nasce dal modo affettuoso con cui nel mondo arabo si chiamano i padri e le madri: attraverso i nomi dei loro figli. «Erano anche spaventati: avevano paura potessi star reagendo emotivamente. Avevano paura potessi essere colpito in diretta. Date le circostanze, nessuno si aspettava che potessi essere così dedito al mio lavoro. Hanno accettato e ho subito ricominciato a lavorare. Le emozioni che ho provato erano surreali. In verità tutto il contesto era surreale. Mi sembrava tutto così lontano dal sentimento umano. Ma avevo preso una decisione: non sarei tornato indietro. Se avessi pensato a ciò che era successo, alle disgrazie, mi sarei indebolito e non volevo essere abbattuto da tutto ciò. Non volevo renderli soddisfatti della mia sconfitta, e non volevo mi guardassero diventare debole. Allo stesso tempo ero consapevole del mio ruolo tra le persone, di tutte quelle che vedevano in me un simbolo. Dopo il massacro ci si aspettava da me che io mi assentassi almeno per un po', ma ho sorpreso tutti quando sono subito tornato in onda. Se è vero che le persone erano scioccate nel vedermi di nuovo subito in tv è anche vero che il loro morale era decisamente sollevato. E questo ha ovviamente infastidito Israele, che ha visto nella mia reazione una controsfida, una risposta al loro atto di sfida nei nostri confronti.

Il mio ritorno è stato importante, ma ancor di più è stato il come: la mia determinazione nel resistere e tornare in onda con lo stesso spirito di prima doveva essere tale che chi non avesse visto me e la mia famiglia attraversare quel

dramma, o non si fosse informato su quanto accaduto, non avrebbe notato alcuna differenza in me. Questo è stato il messaggio più potente, dal mio punto di vista. Quando sono tornato in onda, il conduttore e tutta la redazione erano ovviamente in subbuglio ma, appena ricevute le loro condoglianze, ho subito ricominciato a parlare di Gaza.»

Parlando subito di Gaza, Wael Dahdouh parlava di sé. Della sua storia e della sua stessa resistenza. Un ulteriore affronto per Israele. Che lo ha preso nuovamente di mira. «Un giorno il mio collega fotoreporter Samer Abu Daqqa e io siamo stati a Khan Younis, insieme a tre operatori della Protezione Civile, in coordinamento con la Croce Rossa. La missione della squadra della Protezione Civile consisteva nel recupero di un macchinario che si trovava in una delle scuole precedentemente adibite al rifugio per gli sfollati; avrebbero poi dovuto aiutare una famiglia palestinese la cui casa era stata bombardata e assediata. La zona di Khan Younis era molto pericolosa data la guerriglia, ed era quindi necessario ottenere l'autorizzazione israeliana. Ottenuto il permesso siamo quindi partiti a bordo di un'ambulanza della Protezione Civile, un tipo di veicolo che può circolare solo previa autorizzazione israeliana. Il nostro tragitto non è stato facile, date le condizioni delle strade e la distruzione immane che ci circondava; abbiamo incrociato alcuni dipendenti dell'UNRWA (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi in Medio Oriente) che stavano riparando un trasformatore elettrico, in un tentativo di riportare un minimo di energia nelle aree colpite. Nei pressi del castello di Barquq, nel mezzo di Khan Younis, abbiamo poi continuato a piedi, a causa delle strade crivellate di detriti. All'incirca due chilometri separavano me e Samer dall'arrivo. Camminando, nelle nostre orecchie si alternava il fragore dei bombardamenti al suono inces-

sante dei droni, che volavano bassi sopra le nostre teste. Arrivati alla scuola, gli operatori della Protezione Civile hanno controllato il macchinario e si sono resi conto che aveva smesso di funzionare: necessitava di un pezzo di ricambio. Quando siamo tornati avevo un brutto presentimento. Ero molto preoccupato. Ho quindi proposto agli altri di separarci cosicché, se ci avessero colpiti, forse qualcuno di noi si sarebbe salvato: quindi io e Samer ci siamo sistemati da un lato, e gli operatori della Protezione Civile dal lato opposto della strada. A quel punto ho avuto la netta sensazione che ci avessero presi di mira, ma era ormai troppo tardi: poco dopo esserci separati ricordo un rumore assordante e il mio microfono volare via assieme al mio elmetto. Ho perso la cognizione di ciò che mi accadeva attorno, ma solo per poco tempo. Ho subito cercato gli altri, pensando anche che probabilmente ci avrebbero colpiti ancora. Pensavo sarei morto. Poco più avanti ho trovato i corpi dei ragazzi della Protezione Civile. Samer era più distante, gravemente ferito ma ancora vivo. Muoveva la mano in cerca di aiuto. Esausto, mi sono mosso per andare in suo soccorso ma mi sono accorto che la mia mano era gonfia e sanguinante. I miei vestiti grondavano sangue. Mi sono reso conto di essere inutile a Samer e quindi per cercare soccorso, a fatica, mi sono mosso per arrivare in fondo alla strada, dove l'ambulanza avrebbe dovuto trovarci. Ho iniziato a camminare, sfinito. Poco dopo ho intravisto qualcosa. Ho gridato a squarciagola. Continuavo ad avvicinarmi e ho visto due persone e un'ambulanza, ma nessuno si muoveva. Pensavo che probabilmente sapessero cos'era successo, e che avvicinarsi sarebbe stato estremamente pericoloso. Non ce la facevo più. Continuavo ad avvicinarmi a loro, gridando aiuto. Arrivato abbastanza vicino si sono precipitati in mio soccorso. Mi hanno caricato in ambulanza e io ho continuato a gridare il nome di Samer, dicendo loro che era vivo, che

andava salvato. Non mi ascoltavano. Mi hanno portato in ambulanza e siamo partiti. Sapevo, e loro sapevano, che le ambulanze sono un target. Non eravamo quindi sicuri che saremmo riusciti ad arrivare in ospedale, siamo stati fortunati. Mi hanno portato in sala operatoria ma io continuavo a chiedere di salvare Samer. So che una squadra di soccorso è poi andata a cercarlo: arrivati sul posto hanno trovato il suo corpo lontano da dove era stato colpito. Era evidentemente riuscito a togliersi il giubbotto antiproiettile per poi trascinarsi poco distante. Potrebbe essere morto martire cercando di spostarsi, oppure bersaglio di un altro bombardamento col preciso intento di ucciderlo e distruggere la sua fotocamera, proprio per evitare che le immagini da lui riprese potessero fare il giro del mondo. Il giorno successivo sono uscito dalla mia stanza per partecipare al funerale di Samer. Poi sono tornato al mio lavoro.»

Il *modus operandi* degli israeliani nei confronti dei giornalisti palestinesi, nel corso di questo genocidio, è molto chiaro: uccidere la verità. Per questo sono un bersaglio costante. «Si tratta anche di una guerra alle menti» sostiene Wael. «Una guerra della narrazione. Quando noi giornalisti portiamo alla luce la verità e sveliamo gli orrori, l'impatto sull'opinione pubblica è inevitabile. Non credo ci sia essere umano che alla visione di tali massacri possa esimersi dal sentirsi coinvolto. Non è umanamente possibile. Ed è questa la paura israeliana: vedere la loro immagine fosca, macchiata.» Eppure, sono proprio loro che continuano a riprodurre quella stessa macchia.

«Più aumentano odio, prepotenza e violenza, più ci si avvicina a perdere la ragione. E quando la ragione svanisce ci si allontana dalla propria umanità, scivolando nella miseria dei propri crimini e dei beceri tentativi di negarli. È esattamente questo ciò che è successo: Israele ha prova-

to in ogni modo a nascondere i suoi crimini, ma alla fine è stato proprio tramite questi fallimentari tentativi di nasconderli, che la narrazione è finita per ritorcersi contro di loro. Gli stessi sfrontati soldati israeliani si fotografavano e condividevano raccapriccianti foto e video dei loro crimini sui social: festeggiavano mentre uccidevano, torturavano detenuti, bruciavano le loro case. Chi può oggi credere che oltre duecento giornalisti siano morti per sbaglio? Chi può credere che la famiglia di un giornalista come me che espone i soli fatti – senza usare un linguaggio istigatorio, senza essere provocatorio, impegnandosi anzi a fare il proprio lavoro nella maniera più professionale possibile – diventi un obiettivo? Chi può credere che il suo ufficio e la sua casa possano diventare un obiettivo? E chi può credere che dopo tutto questo io resti comunque ligio all'etica del mio lavoro, e anzi torni subito in onda con la stessa determinazione di prima, con lo stesso spirito moderato nell'esposizione? È proprio grazie a storie come questa che l'opinione pubblica è stata scossa, e questa è inevitabilmente una minaccia enorme per loro.»

Pochi giorni dopo il bombardamento a Khan Younis, l'esercito israeliano si è assicurato di uccidere anche Hamza Dahdouh. Il primogenito di Wael era un giornalista come lui, un fotoreporter, e come lui lavorava per Al Jazeera. Si trovava a Rafah con il collega Mustafa Frayah per delle riprese, mentre il padre, Wael, era a Khan Younis. «Ho ricevuto una chiamata da un amico e sono subito andato a Rafah. Mi era stato detto che fosse gravemente ferito, ma mi stavo preparando al peggio. Sono arrivato sul posto. Ho visto il fumo della loro auto in fiamme. Non sono riuscito a scendere. Tutt'attorno si era creato un gruppo di persone, mi hanno detto che avevano già portato via Hamza. Sono quindi andato in ospedale.» L'auto su cui si trovavano Hamza e Mustafa era stata colpita da un

missile. «Di solito gli attacchi missilistici arrivano in coppia. Ne lanciano uno, e subito dopo un secondo. Così da assicurarsi che nessuno ne esca vivo.»

Il 24 marzo 2025 l'esercito israeliano ha ucciso, in due attacchi mirati separati, i giornalisti Hossam Shabat e Mohammed Mansour. Sapevano entrambi di essere un bersaglio. Hossam Shabat, prevedendo una fine imminente, aveva già predisposto la sua lettera di commiato. È stato ucciso a 23 anni. Ecco il suo ultimo messaggio:

«Se stai leggendo queste parole significa che sono stato ucciso – molto probabilmente preso di mira – dalle forze di occupazione israeliane. Quando tutto ciò è iniziato avevo 21 anni, ero uno studente universitario con sogni come chiunque altro.

Negli ultimi diciotto mesi, ho dedicato ogni momento della mia vita alla mia gente.

Ho documentato gli orrori nel nord di Gaza minuto per minuto, determinato a mostrare al mondo la verità che hanno cercato di seppellire. Ho dormito sui marciapiedi, nelle scuole, nelle tende, ovunque potessi. Ogni giorno era una battaglia per la sopravvivenza. Ho sopportato la fame per mesi, ma non ho mai abbandonato la mia gente.

Ho adempiuto al mio dovere di giornalista.

Ho rischiato tutto per raccontare e documentare la verità, e ora sono finalmente a riposo.

Ho fatto tutto questo perché credo nella causa palestinese. Credo che questa terra sia nostra, ed è stato il più alto onore della mia vita morire per difenderla e servire il suo popolo.

Vi chiedo ora: non smettete di parlare di Gaza.

Ora vi chiedo: non smettete di parlare di Gaza. Non lasciate che il mondo distolga lo sguardo. Continuate a lottare, a raccontare le nostre storie, finché la Palestina non sarà libera.

Per l'ultima volta, Hossam Shabat, da Gaza».

Il giornalismo non è un crimine

Si prendono di mira i giornalisti solo quando il nemico è la verità.

Uccidere i giornalisti non serve solo a creare un blackout e a minare la copertura mediatica, ma soprattutto a distruggere deliberatamente le prove dei crimini.

Ecco perché Israele ha ucciso duecentonove giornalisti, il tasso più alto mai registrato a livello globale in qualsiasi conflitto della storia umana.

I giornalisti, come i primi soccorritori, sono sempre i primi ad arrivare sulla scena di un crimine.

Sono custodi di enormi quantità di informazioni (testimonianze, nomi, luoghi, contatti, foto, video, resoconti personali).

Stiamo assistendo allo sterminio dei veri guardiani della verità, dei testimoni scomodi di questo genocidio coloniale.

Il prezzo pagato da Wael, il prezzo in cambio di un contributo inestimabile al popolo palestinese e al mestiere del giornalista, è il più alto possibile. Ora Wael Dahdouh è un simbolo vivente della lotta palestinese per esistere. «Il prezzo che noi giornalisti tutti abbiamo pagato in questi mesi è profondamente doloroso, non si può stimare. È lo stesso prezzo pagato anche dalle nostre famiglie, dai nostri amici. I nostri vicini, la patria, la memoria, tutto è stato preso di mira e distrutto. Chi ripagherà questo prezzo? Come si può pensare di compensarlo? Non è possibile. Tuttavia, il messaggio che abbiamo dato al mondo è importante: il nostro dolore, il lavoro, le paure, la nostra determinazione e i nostri sacrifici sono arrivati alle persone, agli occidentali prima ancora che agli arabi. Il mondo deve ascoltare il nostro racconto: un racconto basato sugli elementi cardine della nostra professione, mentre l'aggressore gode di sostegno da parte di persone che credono alle

bugie diffuse. Il mondo deve sapere che c'è un popolo che sta subendo un genocidio, che i giornalisti vengono uccisi, che le libertà vengono strangolate fino ad essere soffocate. Il tutto in diretta tv.»

«Se altrove il giornalismo è la professione del dare fastidio, a Gaza è la professione della morte» ha detto Wael quando è stato ospite al parlamento italiano di una delegazione di deputati italiani a Roma, nel febbraio 2025. «A volte non credo di essere vivo e di essere sopravvissuto a tutto quello che ho visto. La guerra a Gaza è fuori da ogni schema e così anche il nostro lavoro. Abbiamo raccontato tutto di quel conflitto, soprattutto a chi era fuori e non aveva altra fonte che noi. Noi giornalisti non siamo di una parte o dell'altra: siamo professionisti e seguiamo le regole deontologiche. Ma abbiamo comunque pagato un prezzo altissimo: duecentonove giornaliste e giornalisti sono stati uccisi, molti di loro mentre svolgevano il loro lavoro ed erano riconoscibili come operatori dei media.»

Israele non è al di sopra della legge, o non dovrebbe esserlo. Le persone responsabili di tali atrocità dovrebbero essere processate e condannate così che non si ripetano l'assassinio extragiudiziale di Shireen Abu Akleh o della famiglia Al Dahdouh. Shireen, che è stata assassinata a Jenin, nella Cisgiordania occupata, nel 2022 con un colpo alla testa di un cecchino israeliano. Un crimine ritenuto senza colpevoli dai tribunali israeliani. La famiglia Al Dahdouh, che ha subito un'esecuzione punitiva, a Gaza, durante il genocidio iniziato nel 2023 e andato avanti per tutto il 2024. Il giornalismo non è un crimine. Non c'è alcuna giustificazione al mondo per l'assassinio di un giornalista che compie il suo lavoro. «La mia speranza è che il nostro lavoro sia utile a favorire un racconto equilibrato e veritiero della guerra. È questo ciò che vogliamo. E vogliamo che la guerra finisca il prima possibile. Ciò che chiediamo è dav-

vero il minimo indispensabile. Sapere che Netanyahu oggi è un ricercato dalla Corte penale internazionale provoca sentimenti ambigui nel nostro popolo, diversi da quelli della maggior parte delle persone in occidente. Noi siamo le vittime, i martiri sopravvissuti, siamo i testimoni di ciò che è accaduto. Perdipiù, negli anni, ci siamo abituati ad avere un rapporto amaro con le leggi del diritto internazionale. Da un lato abbiamo avuto la sensazione che questa decisione rappresentasse un precedente importante; d'altra parte, persiste la consapevolezza che l'allineamento dei partner occidentali non consentirà, neanche questa volta, di raggiungere la volontà politica per rendere effettiva la decisione. Ciò che abbiamo visto e purtroppo continuiamo a vedere a Gaza avrebbe già dovuto rappresentare ampia testimonianza in tal senso.»

Il volto feroce di Israele si è mostrato in mondovisione

Ciò che i palestinesi hanno visto, e hanno vissuto, è una devastazione inenarrabile che ha superato persino le proporzioni di tragedie come la Seconda guerra mondiale, in quanto a impatto distruttivo sul territorio, se solo si pensa che alla fine della Seconda guerra mondiale Berlino era distrutta «solo» al 30%, mentre a Gaza la distruzione è pressoché totale. «Non esiste alcuna giustificazione per ciò che abbiamo visto a Gaza. Penso che Israele sia vissuta tutti questi anni grazie al potere della deterrenza – data dalla superiorità militare e dal sostegno dell'Occidente – e alla guerra psicologica. Il 7 ottobre tutto ciò è scomparso. La deterrenza è fallita e il regime ha perso ogni sensazione di protezione e sicurezza. Tutto ciò che hanno costruito nei decenni è crollato. La brutale e surreale risposta israeliana al 7 ottobre s'inquadra nella volontà del ritorno alla deterrenza come strumento funzionale a dominio e re-

pressione, non solo come monito ai palestinesi, ma a tutto il mondo arabo e musulmano. Col terrificante risultato di una ferocia che si manifesta senza ormai più nessun freno inibitorio. Ma la risposta israeliana ha in vero scosso le masse, e anzi, ora si è diffusa la consapevolezza che questo regime è fallibile; ha inoltre diffuso l'idea che quella che vediamo in azione non sia affatto una democrazia avanzata, ma uno Stato che non differisce dalle varie dittature del Medio Oriente. L'aspetto più importante di questa guerra è stato che ha svelato la realtà di una serie di questioni che riguardano il nostro mondo: dalle libertà individuali ai modelli democratici.»

Anche gli israeliani dovranno fare i conti con la distruzione che il loro esercito ha prodotto a Gaza, con gli orrori inflitti contro i civili palestinesi. «Non era mai successo che l'esercito israeliano perdesse così tanti soldati, che avesse così tanti fronti aperti simultaneamente e che nella popolazione israeliana permanesse così tanto spavento. E in più, dopo aver visto la devastazione di Gaza, ora il mondo guarda a Israele in una maniera diversa.» Gli israeliani dovranno guardarsi allo specchio e comprendere che l'occupazione e la colonizzazione non li proteggono, e che centocinquanta milioni di dollari stanziati dal governo israeliano per la propaganda non potranno abbattere né sconfiggere la verità. Che i crimini di Hamas non giustificano quanto Israele ha commesso a Gaza, e che il genocidio coloniale macchierà lo Stato d'Israele per sempre. Nonostante la distruzione e l'annientamento di Gaza, i settantamila palestinesi uccisi, i trentottomila orfani, le centinaia di migliaia di feriti, e lo strisciante genocidio nella Cisgiordania occupata; nonostante la vendetta di stampo medievale, i venti miliardi di dollari in armi americane, nonostante tutto questo, la causa palestinese è più viva che mai.

Conclusioni

*«L'ingiustizia che si verifica in un luogo
minaccia la giustizia ovunque. Siamo presi in una rete
di reciprocità alla quale non si può sfuggire,
avvolti da un'unica trama del destino.
Tutto ciò che colpisce uno direttamente
colpisce tutti indirettamente.»*

MARTIN LUTHER KING

La violenza cieca di Israele trascina tutti con sé

Mentre lavoravo alle ultime pagine del libro, Israele ha interrotto il cessate il fuoco su Gaza e ha scatenato una potenza di fuoco di violenza inaudita che ha ucciso in pochi giorni circa un migliaio di persone, oltre la metà di queste bambini. La situazione non fa che peggiorare giorno dopo giorno, e la mia disperazione cresce. Siamo evidentemente alle soglie della soluzione finale per il mio popolo palestinese.

Israele ha addotto come pretesto per la ripresa della sua ferocia il rifiuto di Hamas di continuare i negoziati. Ma non è che l'ennesima menzogna di un governo che ha sempre privilegiato la violenza assoluta. Nelle settimane precedenti alla rottura del cessate il fuoco, dal cielo erano piovuti – come nel 1948 – volantini scritti in arabo in cui si leggevano esplicite minacce genocidarie. Fra le altre, questa frase: «La mappa del mondo non cambierà se tutti gli abitanti di Gaza smetteranno di esistere. Gli Usa e l'Europa sono nostri alleati. Ci forniscono armi, finanziamenti. A voi mandano solo sudari».

Anche il ministro della Difesa israeliano Katz, in un video, ha lanciato un ultimo avvertimento spietato alla popolazione di Gaza: «Andatevene o vi distruggeremo». Katz ha minacciato: «Se cacciate via Hamas e rilasciate gli ostaggi, potete trasferirvi in altri posti nel mondo. L'alternativa è la distruzione e devastazione totale».

È la messa in atto del piano criminale già annunciato da Trump e Netanyahu.

Israele è tornato a usare la fame come arma, durante il mese sacro del Ramadan. Lo ha fatto con il pieno appoggio della Corte Suprema israeliana, che a fine marzo 2025 ha respinto all'unanimità una petizione per l'ingresso del cibo nel territorio di Gaza. La Corte ha dichiarato che lo Stato di Israele è esente dagli obblighi di potenza occupante ai sensi del diritto internazionale in tutti i casi relativi alla Striscia di Gaza, sfidando così apertamente, oltre alle norme giuridiche internazionali, anche il parere consultivo della Corte internazionale di giustizia del 2024. In questo parere, la Corte internazionale di giustizia afferma che, anche a seguito del disimpegno da Gaza, Israele ha mantenuto il controllo del territorio, perciò deve rispettare quanto meno gli obblighi di potenza occupante, commisurati al grado di controllo mantenuto.

Israele ha attraversato il Rubicone del genocidio coloniale in Palestina, che consumerà in primis noi palestinesi, e sta producendo ramificazioni catastrofiche sia in Israele stesso che negli Stati Uniti.

L'amministrazione di Trump ha scatenato la caccia alle streghe, ha arrestato e vuole deportare i critici di Israele, incluso un residente permanente degli Stati Uniti, lo studente palestinese Mahmoud Khalil. Un vero e proprio assalto al primo emendamento della costituzione americana, che tutela le libertà di espressione e di opinione. Jason Stanley, professore di filosofia all'Università di Yale, autore di *How Fascism Works*, e la cui nonna fuggì da Berlino

con il padre nel 1939, ha deciso di lasciare gli Stati Uniti per trasferirsi in Canada. Jason sostiene che tutto ciò che l'amministrazione Trump sta facendo in nome della lotta all'antisemitismo stia in realtà rafforzando l'antisemitismo stesso e tutti i suoi luoghi comuni. Ma la sua denuncia va oltre: la minaccia non sono gli studenti che protestano contro il genocidio a Gaza, molti dei quali sono ebrei americani; è, al contrario, il sostegno a Israele il grimaldello per distruggere la democrazia americana.

Con questo attacco di Trump alla libertà di critica, gli Stati Uniti potrebbero diventare una dittatura fascista. Israele sta diventando la leva della repressione del dissenso in Occidente.

Da questa consapevolezza cresce la mia angoscia di palestinese e di occidentale, per il suicidio morale e politico dell'Occidente democratico, se non sapremo opporci. Pagheremo tutti le conseguenze del fallimento nel prevenire e fermare questo genocidio coloniale.

L'Olocausto è plurale

«Quello che sta accadendo a Gaza non è l'Olocausto. Non c'è Auschwitz né Treblinka. Tuttavia, si tratta di un crimine della stessa famiglia: un crimine di genocidio» hanno denunciato i professori israeliani Daniel Blatman e Amos Goldberg, storici dell'Olocausto e studiosi di genocidi presso l'Università Ebraica di Gerusalemme.

Pankaj Mishra, nel suo ultimo libro, *Il mondo dopo Gaza*, sostiene che l'ordine globale postbellico è stato plasmato in risposta all'Olocausto nazista in Occidente. La Shoah è stata il punto di riferimento per l'atrocità, il genocidio paradigmatico, la cui memoria è stata tuttavia utilizzata per giustificare lo stato coloniale di apartheid di Israele e santificare gli ebrei come uniche vittime.

Ma ci sono stati, osserva Mishra, altri olocausti: il massacro tedesco degli Herero, il genocidio armeno, insieme allo sganciamento di bombe nucleari sugli obiettivi civili di Hiroshima e Nagasaki, che un premio Nobel, Thomas Schelling, ha definito «l'atto terroristico chimicamente puro». Il genocidio e lo sterminio di massa non sono dominio esclusivo della Germania nazista; le milioni di vittime dei progetti imperiali coloniali e razzisti in Paesi come India, Congo, Kenya e Vietnam, in diversi Paesi dell'America Latina, così come su afroamericani e nativi americani: anche loro hanno subito l'Olocausto, ma tutto ciò viene minimizzato, misconosciuto, negato.

Aimé Césaire, scrive Mishra, nel suo famoso discorso sul colonialismo afferma che l'Olocausto è apparso eccezionalmente crudele solo perché ha comportato l'umiliazione dell'uomo bianco da parte dell'uomo bianco. Ma i regimi fascista e nazista, scrive, hanno semplicemente applicato le procedure del colonialismo, che fino ad allora erano state riservate esclusivamente agli arabi dell'Algeria, agli indiani e ai neri d'Africa, al di fuori dell'Occidente.

La storia dominante in gran parte del mondo è quella della decolonizzazione violenta e dei crimini feroci dei colonizzatori occidentali.

Questa divergenza di esperienze e di punti di vista, scrive Mishra, spiega perché ci sono state reazioni così disperate al genocidio di Gaza, perché gli abitanti del Sud globale e le minoranze in occidente, afroamericani in primis, hanno compreso immediatamente la sofferenza e l'oppressione brutale a cui sono soggetti i palestinesi, perché vedono con chiarezza gli israeliani come forza occupante e i palestinesi come vittime, perché capiscono come in Occidente il mondo sia nettamente diviso in vittime degne e indegne, razze inferiori sacrificabili e razze superiori protette dall'Occidente anche quando commettono genocidio in mondovisione, anche quando soldati israeliani filmano

e pubblicano video in cui celebrano un morto palestinese che viene mangiato dai cani randagi a Gaza, e altri soldati postano fotografie mentre giocano a calcetto con il teschio di un cadavere palestinese, e anche quando il primo ministro Netanyahu pubblica una foto, seduto insieme all'esercito israeliano, sul divano di casa di una famiglia palestinese in Cisgiordania occupata, famiglia espulsa con la violenza dalla sua casa.

Primo Levi si rifiutava di accontentarsi di una semplice narrazione da vittima. Avrebbe potuto rivendicarla facilmente. Era stato internato ad Auschwitz. Avrebbe potuto diventare il protomartire italiano dell'Olocausto e continuare a parlare all'infinito di quell'esperienza e di come questa lo avesse impegnato nella difesa, eterna difesa, dello Stato di Israele. Invece lui e altri, come Hannah Arendt e tanti ebrei europei o americani, volevano essere considerati e trattati da cittadini europei o americani in primis.

Ponendo domande più ampie sulle complicità nei sistemi di violenza e di espropriazione, Levi, Arendt e altri intellettuali esaminarono in dettaglio il comportamento dei nazisti durante la Seconda guerra mondiale, per capire quanto fossero motivati non tanto dall'ideologia o dall'antisemitismo, ma da cose molto semplici come l'avanzamento di carriera, l'opportunismo, la possibilità di ottenere miglioramenti materiali o essere accettati socialmente. Hannah Arendt individua nello Stato burocratico moderno l'ossatura del totalitarismo. Omer Bartov ha scritto che l'Olocausto non sarebbe stato possibile senza la creazione del moderno Stato burocratico, che essenzialmente frammenta i ruoli in atti di malvagità e barbarie per poi giustificarli e assolverli.

Hannah Arendt fa risalire la costruzione di questa sorta di moderna burocrazia per l'uccisione di massa al Diciannovesimo secolo, e la connette alle pratiche imperialiste. Secondo la sua visione, la violenza subita dalla popolazio-

ne ebraica in Europa è stata tecnicamente e ideologicamente preparata dagli atti di violenza mostruosa commessi contro asiatici e africani nel Diciannovesimo secolo. Questo è per lei il potenziale genocida innato dello Stato burocratico moderno.

Oggi, i governi e la stragrande maggioranza della stampa occidentale sono direttamente responsabili dell'impunità diffusa e della criminalità diffusa in Israele. Una criminalità che viene esportata e celebrata dall'America di Trump come la nuova dottrina americana. Dopo aver presentato il suo piano osceno di pulizia etnica a Gaza, il presidente degli Stati Uniti è passato all'intimidazione, minaccia e umiliazione in mondovisione del presidente ucraino, rappresentante di un popolo ingiustamente aggredito.

L'impunità totale è la politica ufficiale in Israele

La comunità internazionale si sta avviando verso un'era in cui il diritto internazionale, i diritti umani e civili rischiano di diventare completamente irrilevanti, favorendo l'ascesa della destra radicale nazista. La decisione del neocancelliere tedesco Friedrich Merz di invitare in Germania il premier israeliano in violazione del mandato di cattura della Corte penale internazionale è il più grande dono, la più grande vittoria per tutti i dittatori sanguinari come Putin, e mina la democrazia e lo Stato di diritto. Il Commissario federale tedesco per l'antisemitismo, Felix Klein, ha elogiato il piano di pulizia etnica di Trump per Gaza: «Non credo sia sbagliato pensare in modo radicale e completamente nuovo». Secondo Klein, la proposta di Trump di espellere i palestinesi negli Stati arabi e di trasformare Gaza in un resort colonizzato da Stati Uniti e Israele è stata fraintesa. L'iniziativa, ha spiegato, avrebbe

semplicemente lo scopo di facilitare il reinsediamento mentre la Striscia di Gaza viene ricostruita. Trump ha sempre precisato che nel suo piano i palestinesi non torneranno mai più a Gaza.

Molti Paesi che si sono opposti all'assalto del fascismo ora stanno attivamente spianando la strada per l'avanzata dell'autoritarismo, come conseguenza dei doppi standard continuamente applicati. Violare un mandato di arresto del tribunale penale internazionale – come ha fatto il governo Meloni in Italia con il criminale libico Almasri – rappresenta un grande trionfo per Putin.

Una conferma e una vittoria schiacciante per tutti i dittatori sanguinari, per i criminali e i signori della guerra. L'ex primo ministro olandese e oggi segretario generale della NATO, Mark Rutte, si è fatto sfuggire una frase in una conversazione riportata dai giornali: «Cosa possiamo dire per far sembrare che Israele non abbia commesso crimini di guerra?» Blocco dopo blocco, i governi occidentali stanno demolendo il diritto internazionale per proteggere una potenza occupante. La Svizzera si è unita a questo progetto criminoso, bloccando la Conferenza sul Medio Oriente a Ginevra richiesta da centoventiquattro Paesi per discutere le violazioni di Israele della Convenzione di Ginevra e come far sì che Israele risponda dei propri crimini.

L'Occidente democratico è disposto a distruggere la legalità internazionale, e questo rende inquietante osservare le movenze di capi di Stato o dell'Unione Europea mentre invocano l'ordine «basato sulle regole» per l'Ucraina quando nello stesso momento approvano persino la chiusura degli ingressi agli aiuti da parte di Israele, giustificando in questo modo uno dei più efferati crimini genocidari, ovvero l'affamamento come strumento di sterminio. Si illudevano che distruggere il diritto internazionale e sostenere un genocidio coloniale non avrebbe avuto conseguenze?

L'Occidentale democratico in questo anno e mezzo ha criminalizzato qualsiasi tipo di dissenso nei confronti del genocidio, ha punito i giovani studenti nei campus universitari e perseguitato i professori e gli studenti che protestavano a favore della legalità internazionale, per mettere fine alla carneficina e alle barbarie di cui erano testimoni involontari.

Come i caporedattori del *New York Times* che, in una nota interna, hanno dato istruzioni ai loro dipendenti di evitare di usare espressioni come «campo profughi», «territorio occupato» e «pulizia etnica», in un momento in cui il presidente degli Stati Uniti Donald Trump propone un piano di pulizia etnica a Gaza.

Assistiamo a una normalizzazione costante della retorica più violenta, estrema e criminale. E la stampa occidentale ne è complice. Dopo aver creato uno scudo protettivo, un *iron dome* mediatico contro ogni voce critica della politica israeliana, il *New York Times* ha infine accettato di pubblicare a pagamento – per una somma ingente – un appello di trecentocinquanta rabbini ebrei americani, contro il piano di pulizia etnica a Gaza.

C'è un impulso tribale a rimanere solidali con lo Stato di Israele, indipendentemente dalle atrocità che esso commette; un impulso che si manifesta esplicitamente negli attacchi, di violenza smisurata e volgarità inaudita, negli insulti e minacce e nel linciaggio da parte di esponenti della comunità ebraica americana e romana, come l'ex presidente Riccardo Pacifici che ha usato parole volgari e violente – «mi ci pulisco il sedere» – contro l'appello, prudente e moderato, sottoscritto da duecento ebrei italiani tra cui Gad Lerner, Anna Foa e Widad Tamimi, contro la pulizia etnica a Gaza. Pacifici è stato premiato nel 2018 come commendatore al merito della repubblica dal presidente Sergio Mattarella: la sua reazione violenta fa comprendere che siamo in tempi in cui la violenza estre-

mista razzista e sionista colpisce tutti, anche i critici all'interno della comunità ebraica. La barbarie è completamente sdoganata e sono stati i doppi standard praticati di continuo in Occidente a farlo: il diritto internazionale è stato smantellato e ridotto a diritto degli amici contro i nemici, e questo sta disintegrando anche i diritti civili, in primis la libertà di espressione.

Anche i democratici statunitensi hanno scelto di praticare un maccartismo perverso. La governatrice dello Stato di New York, Kathy Hochul, ha ordinato all'Hunter College di rimuovere un annuncio per una cattedra di «Studi Palestinesi», che recitava: «Cerchiamo uno studioso che applichi una lente critica alle questioni relative alla Palestina, tra cui, a titolo esemplificativo ma non esaustivo: colonialismo di insediamento, genocidio, diritti umani, apartheid, migrazione, devastazione climatica e delle infrastrutture, salute, razza, genere e sessualità». Parole del tutto banali, per qualunque studioso che conosca quella materia. Ma alcuni gruppi di vigilanza ebraici hanno gridato all'antisemitismo e alla demonizzazione di Israele. E hanno ottenuto che iniziasse un'indagine nei confronti dell'istituzione pubblica, accusata di diffondere «parole d'odio» e «teorie antisemite». Una repressione della cultura, dell'umanesimo e della libertà di espressione, opinione e accademica, perfettamente in linea con la censura di Trump.

L'Occidente ha tradito la lezione principale dell'Olocausto, traendo conclusioni sbagliate e pericolose, che si sono spinte fino al sostegno incondizionato alla politica criminale del governo israeliano. Le commemorazioni della Shoah usate per rivendicare un sostegno imperituro a Israele hanno permesso ai leader israeliani di sfuggire alla responsabilità per le atrocità che Israele continua a infliggere ai palestinesi, creando così un sistema di complicità, cinismo politico e cecità politica dell'Occidente democratico.

I leader occidentali sono costretti a difendere l'indifendibile e a giustificare crimini di guerra, e hanno scelto di legittimare un primo ministro che ha sempre plasmato le sue politiche su una criminale indifferenza alla sorte non solo dei palestinesi, ma anche degli stessi israeliani, come ha mostrato anche l'atteggiamento tenuto nei confronti degli ostaggi del 7 ottobre fino a oggi. La famiglia Bibas, rapita da Hamas durante l'assalto – furono portati via i piccoli Ariel e Kfir e la madre, Shiri, in seguito uccisi a Gaza – non ha voluto membri del governo ai funerali. I corpi dei bambini e della madre sono stati restituiti da Hamas durante la prima fase del cessate il fuoco; Hamas si era offerta di farlo già oltre un anno fa, ma Israele ha sempre rifiutato. I Bibas sono stati costretti a inviare una lettera di diffida, minacciando di querelare Netanyahu e altri uffici governativi israeliani, per aver sfruttato la morte dei loro familiari a fini propagandistici, e hanno chiesto invano a Netanyahu di non pubblicare più i dettagli della morte di Shiri, Ariel e Kfir Bibas, accusando il governo israeliano di abbandonare e tradire gli ostaggi e di strumentalizzare la loro tragedia. «Avrebbero potuto salvarli, ma hanno preferito vendicarsi.» Nel dicembre 2023, il governo israeliano ha informato le famiglie di Nik Beizer, Ron Sherman ed Elia Toledano che Hamas aveva ucciso i tre ostaggi. La madre di Ron Sherman ha continuato a indagare e ha scoperto che l'IDF ha mentito e ha ucciso suo figlio e gli altri due per «asfissia» quando ha «gasato» il tunnel in cui erano detenuti. A settembre 2024, l'IDF ha finalmente ammesso di aver ucciso i tre in un attacco aereo e di aver mentito al riguardo. Ciò che ha fatto insospettire la madre era che una TAC non aveva rilevato «né ferite da arma da fuoco, né da taglio, né schegge, né fratture, né ferite esterne, né segni di strangolamento», per cui la narrazione dell'IDF secondo cui Hamas li avrebbe uccisi «a mani nude» non poteva funzionare. Il magazine

israeliano +972 ha rivelato che Israele bombardava indiscriminatamente aree di Gaza con razzi pesanti per «inondare» le zone prese di mira «con fumi letali» che uccidono l'obiettivo per asfissia.

La madre del sergente dell'IDF Ron Sherman ha voluto una lapide sulla sua tomba che diceva: «Rapito, abbandonato e sacrificato a Gaza dal governo israeliano nel disastro del 7 ottobre 2023». L'IDF ha portato via quella lapide.

Netanyahu e i leader israeliani e americani, incluso presidente Usa come Trump, Biden e Clinton, insistono sul fatto che nessun ebreo al mondo è al sicuro se Israele non è al sicuro, collegando costantemente il destino di milioni di ebrei che vivono al di fuori di Israele, cittadini del mondo, al destino e alla politica dello Stato di Israele.

Naomi Klein e Peter Beinart considerano questa retorica una forma di antisemitismo, perché accetta l'idea assurda che gli ebrei non abbiano diritto a essere considerati persone come tutte le altre se non hanno uno Stato a rappresentarle. Lo confermano le dichiarazioni dello stratega di Trump, Steve Bannon, che, dopo aver fatto il saluto nazista durante la conferenza dei conservatori americani, ha dichiarato che gli ebrei americani sono i più grandi nemici dello Stato di Israele nella misura in cui non sostengono la politica israeliana e non votano per Trump. L'80% degli ebrei americani non votano per Trump. Bannon, dopo aver fatto il saluto nazista, ha dichiarato guerra alla stragrande maggioranza degli ebrei americani.

Fra le molte maschere che il genocidio coloniale a Gaza ha fatto cadere vi è anche questa: lo spartiacque politico rilevante non è più quello fra destra e sinistra, visto il sostegno incondizionato e bipartisan a Israele. La divisione vera è tra coloro che credono nei diritti umani e nella legalità internazionale e coloro che sono disposti a distruggere la legalità internazionale per difendere i crimini di Israele.

Israele ha ampliato il suo arsenale di armi e tecnologie militari e carcerarie al servizio dell'eliminazione dei nativi e del consolidamento territoriale. Gli Stati Uniti, colonia di conquistatori bianchi, si sono fondati con mezzi analoghi di eliminazione dei nativi e con un'economia di schiavitù durata cento anni. Razzismo e suprematismo sono sempre rimasti sottotraccia, pronti a riaffiorare in qualsiasi momento, e oggi sono un'arma politica esplicita dell'attuale amministrazione americana.

Il progetto espansionistico di Israele e degli stessi Stati Uniti è sostenuto da ingenti aiuti diplomatici, militari e finanziari. Quello statunitense è l'esercito più importante del mondo, con oltre settecentocinquanta basi militari e un budget militare di circa ottocento miliardi di dollari l'anno. Una grossa fetta dell'economia americana trae vantaggio dalle guerre continue, oltre allo sfruttamento delle risorse naturali; l'amministrazione Trump sta accelerando il processo di accaparramento delle risorse, ricattando Paesi come l'Ucraina, la cui difesa e sopravvivenza politica dipendono dagli Stati Uniti.

Mishra nel suo libro ricorda la carestia del Bengala del 1943, quando il primo ministro britannico Winston Churchill liquidò la morte di tre milioni di indiani per via della carestia definendoli «un popolo bestiale con una religione bestiale». Lo stesso Winston Churchill nel 1937 disse, a proposito dei palestinesi: «Non sono d'accordo sul fatto che il cane in una mangiatoia abbia il diritto finale alla mangiatoia, anche se può esser giaciuto lì per molto tempo. Non ammetto questo diritto. Non ammetto, ad esempio, che sia stato fatto un grande torto ai pellerossa d'America o ai neri d'Australia. Non ammetto che sia stato fatto un torto a queste persone per il fatto che una razza più forte, una razza di grado superiore, la razza più saggia del mondo, per dirla tutta, sia arrivata e abbia preso il loro posto». La complicità dell'Occidente ha raf-

forzato e alimentato l'ideologia sionista, che per milioni di palestinesi rappresenta un'ideologia esplicitamente fascista, base del progetto esplicitamente coloniale dello Stato israeliano, di cui siamo testimoni nella fase finale dello sterminio del mio popolo.

L'incitamento al genocidio in Israele oggi è normalizzato, è considerato socialmente accettabile. L'insegnante israeliano di educazione civica Eli Ranmalik in un post rivolto ai leader israeliani, ora cancellato, sosteneva l'uccisione di detenuti palestinesi allo scopo di rubare i loro organi. «Scusate, chiedo solo: perché lo Stato di Israele non prende la decisione necessaria di prelevare gli organi dai detenuti del 7 ottobre? Ci sono così tanti pazienti in attesa di un miracolo. Perché non prendere questi subumani e costringerli a fare qualcosa di utile per l'umanità?» Ricordare le atrocità del passato non è una garanzia contro il loro possibile ripetersi nel presente. Lo dimostra la politica della Germania e dell'Italia, che continuano ad armare Israele, tanto consapevoli quanto indifferenti al fatto di essere complici nel genocidio coloniale israeliano. Lo diceva l'eroe di resistenza Marek Edelman, leader della rivolta nel ghetto di Varsavia e dirigente del Partito socialista ebraico del Bund, che si era sempre opposto al sionismo e all'idea dello Stato di Israele: «La vittima finisce per assomigliare al suo carnefice». Il nazismo ha registrato, in questo senso, una vittoria storica: «Il disprezzo per la vita e la dignità umana [...] non è altro che la vittoria postuma di Hitler».

La strada della giustizia

Per rimanere umani la giustizia rimane l'unica arma, l'arma più potente per prevenire il ripetersi di altri genocidi. È per questo che Omer Shatz, avvocato franco-israe-

liano e professore a Sciences Po, in Francia, ha sottoposto un'importante istanza alla Corte penale internazionale accusando otto funzionari israeliani, tra cui il primo ministro Netanyahu, di incitamento al genocidio contro i palestinesi di Gaza.

Il professor Shatz ha presentato il caso per conto di una vittima franco-palestinese del genocidio di Gaza. Il caso si basa sulle conclusioni della Corte internazionale di giustizia, che a febbraio del 2024 aveva stabilito un rischio plausibile di genocidio e aveva ordinato a Israele di indagare e punire l'incitamento al genocidio, direttiva che Israele continua a ignorare.

Il documento di Shatz, lungo centosettanta pagine, sostiene che la Corte penale internazionale deve agire a causa del mancato rispetto degli obblighi legali internazionali da parte di Israele. Il caso evidenzia le dichiarazioni di otto funzionari israeliani: Yoav Gallant, ex ministro della Difesa; Isaac Herzog, presidente di Israele; Israel Katz, ministro della Difesa; Benjamin Netanyahu, primo ministro; Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze; Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale; Zvi Yehezkeeli, giornalista televisivo; Giora Eiland, ex maggiore generale delle Forze di Difesa israeliane e consigliere del ministro della Difesa, autore del piano dei generali per la pulizia etnica del nord di Gaza.

Le centosettanta pagine dell'istanza mettono in evidenza le dichiarazioni di tutti costoro, che in più occasioni hanno incitato ad azioni genocide. Per esempio, Eiland ha descritto Gaza come simile alla Germania nazista e ha ipotizzato che i suoi residenti «moriranno». In un articolo del novembre 2023 intitolato *Non lasciamoci intimidire dal mondo*, pubblicato sul quotidiano ebraico *Yedioth Ahro-noth*, Eiland ha sostenuto che l'intera popolazione di Gaza, e non solo Hamas, è un obiettivo militare legittimo. Ha suggerito che lo scatenamento a tavolino di gravi epi-

demie e crisi umanitarie a Gaza potrebbe aiutare a raggiungere gli obiettivi militari di Israele, affermando che tali misure «avvicinerebbero la vittoria» e ridurrebbero le vittime israeliane.

Itamar Ben-Gvir ha chiesto all'esercito israeliano di sparare a donne e bambini palestinesi che si avvicinano al confine, sostenendo che potrebbero essere terroristi sotto copertura. Ha sostenuto politiche di pulizia etnica e ha invocato fucilazioni e uccisioni di massa dei detenuti palestinesi come soluzione al problema del sovraffollamento delle carceri. Dopo che Israele ha deciso di interrompere il cessate il fuoco e impedire l'ingresso degli alimenti a Gaza, Ben-Gvir ha detto: «Il governo deve bombardare le scorte di aiuti e interrompere elettricità e acqua. Dobbiamo farli morire di fame prima di tornare a combattere, per poterli poi schiacciare facilmente». Una frase che ricorda quella di un suo predecessore. Nel 1983, durante una commissione del parlamento israeliano, il generale Rafael Eitan, capo di Stato maggiore, si vantò dei suoi trionfi in Cisgiordania occupata dicendo: «Tutto ciò che gli arabi potranno fare è muoversi come scarafaggi drogati in una bottiglia». C'è un tunnel che porta il nome del generale Eitan, per ricordare ai palestinesi il destino che Israele ha in serbo per noi. I nazisti chiamavano gli ebrei «topi». Gli hutu coinvolti nel genocidio del Ruanda chiamavano i tutsi «scarafaggi».

L'istanza di Shatz include ampie prove di incitamento al genocidio, oltre a politiche che creano condizioni di invivibilità a Gaza, volte a distruggere parte della popolazione civile.

L'istigazione al genocidio e il genocidio sono due crimini distinti secondo lo Statuto di Roma, la convenzione che stabilisce le competenze e i poteri della Corte penale internazionale. L'incitamento al genocidio deve essere indagato e perseguito in modo indipendente. Nella causa inten-

tata dal Sudafrica contro Israele, la Corte internazionale di giustizia ha ritenuto plausibile che siano stati commessi atti di genocidio, compreso l'incitamento al genocidio contro i palestinesi della Striscia di Gaza durante l'operazione militare israeliana, lanciata come rappresaglia per gli attacchi del 7 ottobre 2023 di Hamas.

L'ordine della Corte di giustizia internazionale richiedeva che lo Stato israeliano «prendesse tutte le misure in suo potere per prevenire e punire l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio nei confronti dei membri del gruppo palestinese nella Striscia di Gaza». Tuttavia, come si legge nel documento presentato alla Corte penale internazionale, «il consigliere legale israeliano del governo ha informato la Corte suprema israeliana della sua decisione di non aprire una sola indagine penale sulla questione, in spregio all'ordine della Corte internazionale di giustizia».

Raggiunto al telefono, il professor Omer Shatz ha detto di essere «obbligato, come ebreo, a portare avanti questa causa» e di essere «consumato, come israeliano» dai crimini e dall'impunità diffusa di Israele. Ha aggiunto: «I procuratori israeliani si sono rifiutati di perseguire ciascuno di questi otto accusati, nonostante le conclusioni della Corte internazionale di giustizia, delle Nazioni Unite e altri organismi», secondo cui Israele sta commettendo un genocidio o sta plausibilmente commettendo un genocidio. Per questo Shatz invoca il principio di complementarità, previsto dalla Convenzione sul genocidio, che attribuisce la giurisdizione alla Corte penale internazionale se l'ordinamento giuridico nazionale di un accusato non interviene. Shatz fa notare che il 24 novembre «il consulente legale del governo [israeliano] ha informato la Corte suprema della sua intenzione di non portare avanti nessuna indagine penale, in spregio all'ordine della Corte internazionale di giustizia», facendo chiaramente entrare in gio-

co la disposizione sulla complementarità. «Vedo che tutti gli avvocati israeliani hanno così tanta paura di parlare di Gaza, che mi sento obbligato, come ebreo, a farlo. Penso di dover avere questo ruolo anche in Europa.»

Shatz ha vissuto in Israele fino al 2014. Nel 2010, partecipando a un procedimento davanti alla Corte suprema israeliana per conto dell'Ong Yesh-Gvul, chiese alla Corte di revocare la nomina di Yoav Gallant a capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano, sulla base di presunti crimini di guerra avvenuti durante l'operazione *Piombo fuso* del 2009. In questo e in altri casi simili, Shatz e la sua squadra avvertirono la Corte: senza giudicare per tempo adeguatamente in Israele i crimini commessi, gli omicidi mirati, le torture, in dieci anni i responsabili dei vertici israeliani sarebbero potuti finire al tribunale dell'Aia. Nessuno lo ha ascoltato.

Immediatamente dopo il 7 ottobre, in un video ampiamente diffuso, il giornalista israeliano Zvi Yehezkeli ha dichiarato sul Canale 13 che Israele avrebbe dovuto uccidere centomila palestinesi all'inizio del conflitto di Gaza, suggerendo che tali azioni sarebbero state più efficaci per raggiungere obiettivi militari e politici.

La causa di Shatz sottolinea come tale incitamento diretto abbia promosso la violenza estrema e la disumanizzazione dei civili palestinesi. «La nostra comprensione storica è che non c'è genocidio, a meno che non proceda o sia accompagnato da una fase di incitamento. La disumanizzazione della popolazione bersaglio crea la legittimazione e normalizzazione degli atti di violenza. L'incitamento è tipico dei tutti i genocidi, lo abbiamo visto in Ruanda, in Bosnia.» Storici ed esperti, come Raz Segal, hanno evidenziato le dichiarazioni di Yehezkeli come parte di un più ampio schema di retorica genocida esplicita nei media e nel discorso pubblico israeliano dall'ottobre 2023. Questa retorica ha incluso inviti a «radere al suolo

Gaza» e a sradicare la sua popolazione, facendo paragoni con l'incitamento visto durante il genocidio del Ruanda. Questo linguaggio normalizza la violenza e viola le leggi internazionali che vietano l'incitamento al genocidio. Chi guarda e consuma i media israeliani scopre il livello allarmante dell'incitamento al genocidio: è il prodotto di cinquantotto anni di occupazione militare, di apartheid, di assedio a Gaza, che richiede un alto livello di violenza sistematica, e direttamente proporzionale alla disumanizzazione completa.

L'Occidente schiacciato dai suoi doppi standard

Non c'è solo Israele sotto processo davanti ai tribunali più importanti del mondo. Questi processi mettono sul banco degli imputati anche l'Occidente democratico, sfidandone la pretesa superiorità morale.

Il genocidio coloniale a Gaza ha accentuato la spaccatura politica e morale tra l'Occidente e il Sud globale, scatenando un boomerang e allargando la polarizzazione e l'alienazione anche all'interno delle società democratiche.

La frattura non è tra maggioranza e minoranza, non è tra destra e sinistra, ma tra umanisti e neoimperialisti. Milioni di cittadini occidentali sono scesi nelle piazze protestando contro la complicità dei loro governi, che hanno continuato ad armare Israele mentre bombardava indiscriminatamente i civili e distruggeva ospedali e scuole. Si sono scatenate una serie di azioni legali in Occidente, da parte di avvocati e giuristi che si sono trovati di fronte, per la prima volta nella storia, a centinaia e centinaia di prove di crimini di guerra testimoniati dai soldati israeliani stessi, che si facevano filmare mentre li stavano commettendo.

Una di queste organizzazioni si è data il nome di una vittima: la fondazione Hind Rajab, e ha fatto causa a mol-

ti soldati israeliani all'estero, in Brasile, Belgio, in Europa e in Asia. È diventata un incubo per i soldati israeliani che viaggiano all'estero, per tutti coloro che hanno usato TikTok per glorificare e promuovere i loro crimini contro i civili. Archivist palestinesi, operatori dei media, storici e altri hanno lottato diligentemente non solo per conservare prove vitali, ma anche per preservare la memoria. E lo fanno mentre sono intrappolati in una gabbia di morte.

Lila Hassan, una giornalista indipendente, ha scritto per la testata *DropSite News* le storie dei palestinesi di Gaza che hanno rischiato la vita impegnati in missioni per documentare in modo esauriente gli orrori e le vaste distruzioni scatenate da Israele negli ultimi diciassette mesi. Anche gli archivisti all'estero che sono intervenuti per preservare il loro lavoro rischiano arresti e intimidazioni. «Dal 7 ottobre 2023, Soliman Hijjy, un videogiornalista freelance di 37 anni, trascorre regolarmente ore di cammino attraverso il paesaggio bombardato della Striscia di Gaza, portando con sé una cassaforte nera di hard disk. Le unità contengono filmati di droni, fotografie, video e registrazioni vocali che catturano l'orrore scatenato da Israele nella sua natia Palestina. La documentazione che ha raccolto, comprese le prove di possibili crimini di guerra, è ampia. Le foto aeree, scattate con il suo drone, mostrano la distruzione sistematica di ospedali, moschee e piazze. Video e foto mostrano persone scalze che, nel freddo invernale, lottano per salvare le tende che stanno crollando sotto l'acqua piovana.»

Le azioni legali intraprese dalla fondazione Hind Rajab hanno costretto il governo israeliano a intervenire per aiutare e organizzare la fuga dei soldati indagati, prima che venissero arrestati all'estero. Per proteggerli, il governo israeliano ha ordinato ai soldati di non farsi fotografare più mentre commettono i crimini di guerra. Intanto si stanno approvando una serie di leggi per criminalizzare

giuristi, testimoni, giornalisti e attivisti che raccolgono prove di crimini di guerra o pubblicano notizie su crimini che implicano soldati israeliani e l'esercito israeliano. Qualsiasi collaborazione con la Corte penale internazionale e la Corte di giustizia internazionale è stata vietata dalla legge.

Israele ha dichiarato guerra non soltanto ai palestinesi, ma alle istituzioni internazionali, alle Nazioni Unite, all'ordine mondiale basato sulle regole e alle Corti di giustizia internazionali.

La complicità dei governi occidentali va nella direzione diametralmente opposta alla solidarietà che le loro società civili, nonostante la censura e la criminalizzazione, hanno continuato a esprimere. I governi occidentali hanno completamente ignorato la rabbia dell'opinione pubblica che per sedici mesi ha chiesto un cessate il fuoco, e che ha condannato senza se e senza ma la carneficina in Palestina. Un'opinione pubblica la cui stragrande maggioranza crede ancora nella legalità internazionale, ed è disposta a difendere i diritti umani, la Convenzione di Ginevra e lo Statuto di Roma.

In questo momento storico, lo sterminio in Palestina rappresenta una vera sfida a un ordine internazionale, violato e ignorato dalle democrazie occidentali, che continuano ad armare una forza occupante, e a sanzionare la Corte penale internazionale, mentre il Paese icona della devastazione del colonialismo suprematista, il Sudafrica, sta emergendo come una guida morale, appoggiato interamente dal Sud globale e dalla maggior parte dell'opinione pubblica occidentale. Il caso giudiziario portato alla Corte di giustizia internazionale è emblematico del declino dell'Occidente, disposto a distruggere le istituzioni da esso stesso create, confermando che, come ha detto un senatore americano al procuratore Karim Khan riguardo ai mandati di cattura e di arresto di un primo ministro israel-

liano, le leggi e tribunali internazionali sono stati «creati per gli africani e i teppisti come Putin», e secondo l'Occidente suprematista non si devono applicare all'Occidente stesso e ai suoi alleati. Ecco il messaggio per il resto del mondo.

Le corti internazionali sono state trasformate in teatri di guerra, una guerra diplomatica e politica che mette a nudo il marciume morale e la corruzione politica di una casta imperialista internazionale. Dopo secoli di razzismo e suprematismo, in cui i neri, gli arabi e i musulmani, l'intero Sud globale, venivano identificati come incivili, barbarici, estremisti e ignoranti, è straordinario che oggi siano loro, i popoli del Sud globale, a difendere il diritto internazionale, lottando per una soluzione che passi attraverso la giustizia e non la vendetta. Lo stesso mondo musulmano, per trent'anni identificato come estremista, radicalizzato e terrorista, attualmente sembra l'unico a proporre una soluzione rivoluzionaria politica e diplomatica, attraverso il riconoscimento collettivo di cinquantasette Paesi arabi e musulmani, che insieme propongono una normalizzazione dei rapporti con Israele e garantiscono anche la sicurezza nazionale dello Stato israeliano in cambio di uno Stato palestinese su quel 22% della Palestina storica, che ormai è tutto ciò che resta di essa.

L'Occidente democratico ha scelto di situarsi dalla parte sbagliata della storia, dalla parte opposta rispetto alle Nazioni Unite, alle organizzazioni umanitarie, al diritto internazionale e ai tribunali internazionali di cui i Paesi occidentali sono stati fondatori. In questo modo distrugge la democrazia, per esportare tecnologia di morte e difendere lo sterminio coloniale, preparando un futuro più doloroso e violento per tutti i suoi abitanti.

Poche settimane dopo che aveva vinto l'Oscar per il documentario *No Other Land*, i coloni israeliani hanno cercato di linciare uno dei due registi, il palestinese Hamdan

Ballal, aggredendolo e ferendolo alla testa. A questo orrore se n'è aggiunto un altro: mentre veniva trasportato in ospedale da un'ambulanza, Hamdan è stato arrestato senza alcuna ragione dall'esercito israeliano, che l'ha trattenuto in una base militare per una notte intera, picchiandolo e umiliandolo.

La protesta di artisti internazionali, e la denuncia di attori come Susan Sarandon, Mark Ruffalo e altri ha messo in un tale imbarazzo Israele che è stata costretta a rilasciarlo. Si è parlato di Hamdan perché ha vinto un Oscar, ma quanti palestinesi hanno subito la sua stessa sorte mentre gli addetti ai lavori tacciono, e nel silenzio dei media? Quello che i coloni e l'IDF hanno fatto a Hamdan Ballal, lo fanno in Cisgiordania ogni notte, da anni. Il terrorismo sistematico dei coloni nella Cisgiordania occupata è identico alla violenza del Ku Klux Klan negli Usa degli anni Sessanta.

Coesistenza o colonizzazione

L'avvertimento dell'attivista afroamericana Fannie Lou Hammer, «nessuno di noi sarà libero o sicuro finché non saremo tutti liberi e sicuri» dovrebbe diventare una filosofia politica universale. Un «mai più» per tutti, lezione e principio fondanti dell'Occidente democratico. Lo ha detto anche il giornalista israeliano Yuval Abraham ricevendo l'Oscar proprio per *No Other Land*, a Hollywood, il 2 marzo 2025. Riferendosi all'amico e co-autore del film Basel Adra, palestinese, abitante della comunità di Masfer Yatta sottoposta alla pulizia etnica israeliana, ha ricordato: «Il mio popolo può vivere sicuro soltanto se il suo popolo vivrà libero».

Questa è la convinzione di Yuval Abraham, di Avraham Burg, ex presidente del parlamento israeliano, e di milioni

di palestinesi, cittadini palestinesi israeliani, che nonostante le discriminazioni, il razzismo e la segregazione, hanno sempre convissuto pacificamente. Ci sono sette milioni di palestinesi e sette milioni di israeliani, fra cui settecentomila coloni che vivono nella Cisgiordania occupata. Nell'ora più buia, a farsi strada può essere la soluzione apparentemente più difficile, più complicata, ma in realtà più realistica: un destino comune può trovare concretizzazione in uno Stato binazionale democratico. Una vera alternativa allo scempio perpetrato ormai da decenni da Israele, un'alternativa concreta alla retorica, ormai vuota, dei «due popoli due Stati», una foglia di fico moralista per giustificare l'indifferenza ai massacri. Un unico Stato, nella terra della Palestina storica, in cui siamo tutti cittadini in senso pieno, indipendentemente da etnia e religione: insomma, uno Stato realmente democratico. Uno Stato che riprenda la tradizione multietnica, multiculturale e multireligiosa che è sempre esistita in quel fazzoletto di terra fra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo. Furono gli stessi padri fondatori di Israele a indicare nella dichiarazione d'indipendenza la parità, democrazia e libertà per tutti i cittadini indipendentemente da razza e religione.

Il bivio di fronte al quale ci troviamo è estremo: da una parte la strada della colonizzazione, che passa per il genocidio e la pulizia etnica del popolo da sottomettere. Dall'altra la coesistenza, paritaria e democratica. Dopo quasi ottant'anni di fallimenti, politiche catastrofiche, un'occupazione militare feroce, c'è un unico sistema di convivenza che ha avuto successo ed è quello di due milioni di palestinesi cittadini israeliani, come me e la mia famiglia, come gli operatori sanitari al 40% di origine palestinese che oggi sorreggono la sanità israeliana. Altrimenti il nostro futuro sarà dominato dalla violenza del più forte sul più debole, con le sue guerre infinite.

Nessun impero va a picco in silenzio, e proprio per que-

sto i tempi che ci attendono sono pericolosi: non solo per i palestinesi, non solo per gli ucraini ma per tutti i cittadini del pianeta. Ma in questi tempi pericolosi, di fronte all'orrore normalizzato di governi irresponsabili, continuano a esistere i giusti, donne e uomini a cui ho cercato di dare voce in questo libro; persone che hanno continuato a curare le vite, a cercare di raccontare la verità dei fatti, a far valere i principi del diritto internazionale. Tutti loro sono semi di una resistenza civica che passa per una convinzione collettiva: la convinzione che esistono principi universali e non negoziabili di umanità, libertà e giustizia. Principi di fronte ai quali siamo tutti palestinesi. La Palestina è infatti il canarino nella miniera di carbone dell'autoritarismo e della repressione. Le bombe e le armi usate in Palestina non rimarranno lì. Le leggi repressive che prendono di mira la Palestina non si fermeranno lì. Le tecnologie di morte e sorveglianza che sono state usate e sperimentate sui palestinesi vengono attualmente vendute per la cosiddetta «difesa» di Paesi democratici e regimi sanguinari.

Siamo tutti bersaglio in questa era di cleptocrazia, oligarchia, nuovo imperialismo portato avanti da vecchi e nuovi imperialisti. E ormai nessuno ha più scuse: tutto è chiaro, e nessuno potrà dire «io non sapevo».

sto i tempi che ci attendono sono pericolosi: non solo per i palestinesi, non solo per gli ucraini ma per tutti i cittadini del pianeta. Ma in questi tempi pericolosi, di fronte all'orrore normalizzato di governi irresponsabili, continuano a esistere i giusti, donne e uomini a cui ho cercato di dare voce in questo libro; persone che hanno continuato a curare le vite, a cercare di raccontare la verità dei fatti, a far valere i principi del diritto internazionale. Tutti loro sono semi di una resistenza civica che passa per una convinzione collettiva: la convinzione che esistono principi universali e non negoziabili di umanità, libertà e giustizia. Principi di fronte ai quali siamo tutti palestinesi. La Palestina è infatti il canarino nella miniera di carbone dell'autoritarismo e della repressione. Le bombe e le armi usate in Palestina non rimarranno lì. Le leggi repressive che prendono di mira la Palestina non si fermeranno lì. Le tecnologie di morte e sorveglianza che sono state usate e sperimentate sui palestinesi vengono attualmente vendute per la cosiddetta «difesa» di Paesi democratici e regimi sanguinari.

Siamo tutti bersaglio in questa era di cleptocrazia, oligarchia, nuovo imperialismo portato avanti da vecchi e nuovi imperialisti. E ormai nessuno ha più scuse: tutto è chiaro, e nessuno potrà dire «io non sapevo».

Ringraziamenti

Dedico questo libro a tutti i sopravvissuti al genocidio in Palestina: la vostra esistenza è resistenza.

In particolare, ai giornalisti palestinesi, ai giuristi e giudici internazionali che lavorano senza sosta per raccogliere e preservare le prove di questo genocidio coloniale. Siete la guida per chiunque cerchi giustizia e libertà.

E, infine, alla mia brillante figlia Miral: sei la mia luce, la mia ispirazione e la forza che mi spinge a coltivare speranza.

Un ringraziamento speciale a Federica D'Alessio, Paolo Valentini, Federica Buongiorno e Massimo Amato.